L'ILLUSTRAZIONE ITALIANA

Anno XVIII. - N. 10. - 8 Marzo 1891.

Centesimi Cinquanta il numero.

Milano nuova. — Il Corso Sempione (disegno di A. Pietralta).

SAN CRISTOFORO COLOMBO.

Scrisse un bizzarro poeta:

" il paradiso brulica di frati,
che muoion dalla voglia d'esser santi ";

e pare che anche Cristoforo Colombo, il quale morendo si fece avvolgere in una tonaca di francescano, senta questa voglia; ed oggi (non è però la prima volta) la manifestino per lui molte centinaia di cattolici, che si dice abbiano spedita al Vaticano una solenne petizione, affine di ottenere pel grande uomo tale onorificenza, che lo faccia con Sant'Elmo il protettore dei marinai; come i pagani avevano i due Dioscuri. E in vero, Cristoforo Colombo non solo operò fatti immortali, ma certamente ebbe anche virtù da renderlo degno di qualunque venerazione; pure non so, se volendone fare un Santo, sapranno perdonargli certe pecche di cui non si vorrebbe trovar gravata la sua memoria. Per esempio, la forza della verità ci costringe a confessare, che ben miglior cuore del suo ebbe quella magnanima Isabella regina di Castiglia, che gli diede i mezzi di fare il portentoso tragitto, pel quale incontrò il Nuovo mondo; imperciocchè, mentr'egli, al pari del volgo de' suoi contemporanei, credeva lecito condannare i vinti infedeli alla schiavitù, quel sublime cuore di donna, volle che fossero tosto fatti liberi gl'indigeni delle terre nuovamente scoperte, cui l'ammiraglio le mandava in dono, come schiavi prigionieri di guerra; e che tanta crudeltà più non si avesse a ripetere. La gran donna fu superiore anche in questo al suo secolo spietato; e ci duole che Colombo non abbia saputo esserlo! — Ben è vero che la di lei pietà giovò poco, perchè i potenti del mondo sono più presto ubbiditi quando comandano il male, che quando vogliono il bene; ma non è dubbio che se Colombo avesse anch'egli saputo rispettare l'umanità nei poveri vinti, per lo più soggiogati senza grande contrasto, l'esempio di lui presente sarebbe stato salutare, e avrebbe dato forza alle parole della lontana Regina.

Un'altra macchia si trova nella vita di Colombo, ricordando la quale ci deve suonare nell'orecchio la sentenza del Divino, che disse: *Chi è senza peccato scagli la prima pietra!* Ma pure i giudici di Santità gli dovranno chieder conto anche di questa debolezza non espiata: intendiamo del suo amore per la bella Beatrice Enriquez di Cordova; amore che, come è noto, non fu platonico. Un recente biografo francese, il conte Roselly de Lorgues, volendolo mondo d'ogni pecca, asserì che colei fu moglie legittima di Cristoforo Colombo; e l'asserzione, creduta lievemente, piacque a molti; e fra questi anche a un solenne professore italiano di filosofia, il quale fu lieto di poter così persuadere che la nuova facciata di *Santa Maria del Fiore*, si fregiasse anche del ritratto dell'immacolato ammiraglio. Quel professore, che di consueto è logico e investigatore molto guardingo ed acuto, anch'egli non badò tanto pel sottile nell'ammettere il fatto, che trovava in un libro non sempre scritto col più solido criterio; perchè ciò che va a genio facilmente si accetta: ma la parola dell'ammiraglio stesso contraddice il biografo di manica larga. Cristoforo Colombo fa menzione dell'amica nell'ultimo olografo codicillo aggiunto al suo testamento; nel quale, dopo aver provveduto che si celebrassero quotidiane messe per sè, pe' suoi genitori e *per sua moglie*, Doña Felipa Monis de Palestrello, — raccomanda alle cure del legittimo figlio Don Diego la Beatrice Enriquez, madre del figlio suo naturale Don Ferdinando.

L'americano Irving, autore fedelissimo e critico sagace delle " Vite di Cristoforo Colombo e de' suoi compagni "; dopo aver ricordata quella clausola per Donna Beatrice, soggiunge: " Il di lui amore per lei non fu mai consacrato da matrimonio; e sia per ciò solo, od anche perchè l'avesse poi negletta, il pensiero di questa donna lo assaliva con molta compunzione negli ultimi suoi momenti. " — Colombo volle che il figlio suo Don Diego provvedesse decentemente per lei; e " ciò sia fatto, scriveva, per iscarico della mia coscienza, come cosa che molto pesa sull'anima mia. "

Che le testimonianze più chiare non contino molto agli occhi velati da passione, si vede anche da altro fatto recente che interesssa la memoria di Cristoforo Colombo, e che non è estraneo al desiderio di volerlo Santo, o almeno beatificato.

Le ossa del grande ammiraglio scopritore dell'America, dopo esser giaciute non pochi anni in Ispagna, furono portate nell'isola di San Domingo, com'egli aveva desiderato; ma quando nel 1795 la Spagna dovette cedere la parte di quell'isola che le apparteneva alla Repubblica francese, il generale spagnolo che allora comandava la squadra del suo paese nelle Antille, mal soffrendo che delle venerate reliquie s'impadronissero stranieri, le fece solennemente trasferire all'Avana. Se non che, nel settembre del 1877, — o meraviglia! — a un vescovo delegato della Santa Sede viene riferito essersi trovate nella cattedrale di San Domingo le *vere ossa* del celebre navigatore, e che il generale spagnolo il quale aveva creduto di trafugarle, era stato burlato. Il buon vescovo accorre a vedere, e gli mostrano una cassetta piena di ossa umane, portante il nome di Cristofo Colombo (*Cristoval Colon*), stata colà diseppellita. Più non ci volle perchè egli facesse cantare il *Te Deum* e mandasse a tutte le corti cristiane annuncio della prodigiosa scoperta, e invito a contribuire all'erezione di un monumento sperticato che ne perpetuasse la memoria.

Pensate di quanto onore e di quanta utilità tornava alla Cattedrale fortunata questo tesoro, così provvidenzialmente conteso prima alla Spagna, e di poi sottratto ai Negri di Toussaint-Louverture, che nella loro ribellione perpetrarono tante empietà! Ella otteneva così la più clamorosa riparazione del torto che si era tentato di farle nel 1795, e sarebbe divenuta centro di frequentissimi pellegrinaggi: che se poi, come già si andava preparando, l'ammiraglio fosse stato santificato, il di lei titolo cresceva smisuratamente, e non avrebbe avuto da invidiare allo stesso San Giacomo di Compostella.

Ma la scoperta era troppo strana per essere facilmente creduta; e la maggior parte dei governi avvisati dal vescovo entusiasta, lo lasciarono dire senza rispondere; e intanto veniva incaricata la Reale Accademia di Storia in Madrid di esaminare il mistero; la quale Accademia, già persuasa che le ossa celebrate non potevano esser quelle del grande Colombo, venne in chiaro, senza molta fatica, che appartenevano a un di lui nipote! — Nel loro giubilo, agli scopritori, incapaci di dubitare, non era venuta in mente la cosa facile, semplicissima, che nella famiglia del grande Colombo, il nome di *Cristoforo*, resosi tanto glorioso, si sarebbe ripetuto in tutte le generazioni; il che avviene sempre nelle famiglie che vantano un nome assai noto (sia pur anche di un briccone, purchè famoso); come anche non dovevano coloro ignorare che parte di quella famiglia era venuta a stabilirsi in San Domingo; dove si faceva seppellire, per un privilegio, presso al maggior altare della cattedrale.

Il grande Genovese morì in *odore di santità*, ci fa sapere quel suo biografo francese, che abbiamo già nominato; e questo odore veramente esala dal suo testamento, nel quale così egli dichiara: " Quand'io mi proposi di scoprire le Indie, lo feci coll'intenzione di persuadere il Re e la Regina nostri Signori, a dedicare poi tutto il tesoro che se ne sarebbe ritratto alla conquista di Gerusalemme ". — E vuole che si deponga del suo avere nella Banca di San Giorgio in Genova, quanta maggior somma sarà possibile, e vi si lasci crescere fruttando, per prender parte alla detta conquista. Inoltre vuole che " Il figlio suo Diego, o chi da questo erediterà, nel caso che nascesse uno scisma nella Chiesa di Dio, o che si tentasse di spogliarla de' suoi possessi e di scemarne gli onori, metta ai piedi del Sommo Pontefice sè stesso e ogni sua sostanza per sopprimere il detto scisma, o prevenire qualunque diminuzione degli onori e delle proprietà ecclesiastiche ".

Sono questi passi del testamento dell'ammiraglio Cristoforo Colombo (*El Almirante* XPOFERENS, com'egli firma) che scaldarono i cervelli veramente medievali dei promotori della sua beatificazione.

P. ROTONDI.

— Cos'ha, Dottore, che mi si presenta oggi con quell'aria tra lo sbalordito e lo sgomento — così *scaturio*, come dicono i Veneziani? — che le è mai accaduto?

— Ecco — Le è mai capitato, gentile lettrice — in una bella giornata di maggio, quando il cielo è del più limpido azzurro e l'aria olezzante di profumi, placida, blanda, tranquilla — e tutta la natura pare in festa — e nei nostri giardini brulica il *gaietto sciame* dei bimbi, che si espandono al sole, come i germogli delle piante, o i bottoni dei fiori — le è mai capitato di essere ad un tratto scossa da uno di quei fenomeni meteorici, che si chiama *un fulmine a ciel sereno?*

— A me no — e a Lei, Dottore?

— A me, neppure. — Anzi non so neanche se avvengono, e come, e quando, nelle regioni atmosferiche — e non ho pensato a consultare lo Schiaparelli — ma è fuor di dubbio che, dato il caso, quello scoppio improvviso deve dare una forte scossa, e imprimere un grande trabalzo ai pacifici cittadini che vanno attorno a passeggio per respirare a pieni polmoni le salutari brezze primaverili — ed è evidente che se ci fosse qualcuno al disopra dei tetti, entro un pallone areostatico, in esplorazione del nostro basso mondo veduto dall'alto — questo esploratore indiscreto si godrebbe lo spettacolo di una selva irta e fitta di punte di nasi rivolte all'insù — a cercare nell'orizzonte terso ed unito il nugolone carico di elettricità, dal cui grembo possa essere uscito quello scoppio improvviso, quel sinistro rapido balenio. Ed è molto probabile che vedrebbe poi tutti i punti interrogativi di quei nasi abbassarsi ad un tratto verso terra, umiliati di non avere scoperto con le loro indagini che una nuvoletta rosea, come le guancie di una sposina, orlata, attraversata da nastri di argento — tale da parere destinata a recarci uno dei più promettenti sorrisi primaverili.

Ebbene, gentile lettrice, alla vecchia Europa è accaduta in questi giorni una di queste brutte sorprese. Proprio mentre stava beatamente asolando, e cullandosi in dolci sogni color di rosa — che quasi quasi l'avevano indotta ad iscriversi alla Lega della pace universale — ecco che un forte scoppio, accompagnato da un sinistro balenio e da un forte odore di zolfo e di polvere senza fumo, le ha impresso una scossa che la fece balzare in piedi di soprassalto tutta esterrefatta — perchè nell'atomo fugace di quello scoppio e di quel balenio le parve di udire il rombo di una scarica formidabile di quella artiglieria, che l'altro ieri l'Imperatore di Germania chiamava la *spina dorsale della guerra*, e di vedere disegnarsi in lontano un campo di battaglia, ingombro di armati, e sparso di cadaveri.

Ed è tuttora col naso in aria scrutando l'orizzonte — e sta tuttora stropicciandosi gli occhi imbambolati dalla dormiveglia in cui era immersa — per riescire a spiegarsi donde venne quello scoppio — e non vede a sua volta che quella nuvoletta elegante, di cui aveva salutato l'apparizione come un sintomo di tempo sereno.

Parlo — non ho bisogno di spiegarglielo — del viaggio a Parigi della Imperatrice Vittoria e della recrudescenza di *chauvinisme* di cui quel viaggio — che doveva essere indizio, pegno, strumento di pace e di conciliazione tra quelle due formidabili rivali, il cui antagonismo preoccupa il mondo — ha fatto divampare in Francia la fiamma — soffocata a stento da 20 anni sotto la cenere della prudenza governativa.

Evidentemente l'imperatore Guglielmo nella semi-ebbrezza della sua giovanile ambizione, aveva fatto un nobile sogno: — Essere il grande pacificatore dell'Europa — egli, il cui avvenimento al trono era stato accolto da tutta Europa col grido militare che comanda ai soldati di porre la mano sul grilletto dei loro fucili, e agli artiglieri di tenere pronta la miccia pei loro cannoni; — rinunziare alla gloria militare, di cui lo si diceva giovanilmente sitibondo — alla gloria militare che gli era facile l'acquistarsi, — a lui capo di un esercito formidabile per saldezza e resistenza, ancor più che pei numeri — rinunziarvi

per una gloria più nuova, più fulgida, ma che a lui, soldato, a lui, imperatore di Germania era più difficile il raggiungere — la gloria umanitaria — e rassodare sulle basi incrollabili di una pace — che fosse opera sua, del suo senno, della sua volontà, — la potenza della Germania creata dalla guerra — e assicurare con la pace al suo impero le conquiste fatte con le armi, e la incontestata supremazia in Europa

Il sogno — ne converrà — era tale da sedurre irresistibilmente la sua eccelsa ambizione — insofferente di tutto ciò che poteva attraversarle la via — impaziente di raggiungere la meta che si era prefissa — decisa a spingere — come disse lui stesso Guglielmo — a tutto vapore la nave di cui aveva il governo, anche a costo di farla saltare.

Nè egli — il giovine imperatore — si dissimulava le difficoltà, i pericoli della campagna pacifica, a cui si cimentava, contro i sentimenti, i ricordi, i sospetti, i pregiudizi — e a vincere tutte queste resistenze si consacrò con uno sforzo di pazienza che deve aver costato molto alla sua febbrile irrequietudine.

Cominciò dal lottare contro i tetri, muti, glaciali sospetti della Russia — e li ha vinti — ed è riescito persino a far spuntare un sorriso di amicizia sulle pallide labbra dello Czar — poi si impuntò a dissipare la nebbia della imbronciatura — diplomaticamente corretta, ma anglicamente tenace — dell' Inghilterra — e la dissipò col raggio di una convenzione che toglieva ogni causa di futuri contrasti.

Questi risultati lo incoraggiarono a tentar di superare il punto più difficile del suo programma — l' ostacolo che si innalzava proprio davanti alla meta agognata — la riconciliazione con la Francia. — Sognò di entrare — fra un anno o due — nella sola capitale del mondo che gli era interdetta — e di entrarvi, non alla testa dei suoi reggimenti, ma come il grande banditore della pace universale — accolto, festeggiato, come un amico. — E, assorto in queste immagini, in queste fantasie, abbagliato da questo miraggio, non calcolò la mole, la resistenza di quell' ostacolo contro cui andava a dar di cozzo la sua, sino ad ora invitta, indomata volontà; — perdette di vista la realtà delle cose, la forza invincibile di certi sentimenti e di certi risentimenti, ai quali la ragione può imporre per qualche tempo silenzio, ma che, racchiusi nel cuore di un popolo, vi fermentano così che appena toccati scoppiano come una polveriera su cui sia caduta una scintilla — — dimenticò che i popoli non accettano la cinica teoria di quella scuola che proclama un pregiudizio il sentimento di patria — dimenticò la sapiente sentenza di Moltke al chiudersi della guerra del 70: *dovremo difendere per mezzo secolo ciò che abbiamo conquistato in mezzo anno* — o credette possibile che la sua volontà avesse forza sufficiente per sostituirsi ai trent' anni che mancano a compiere quel mezzo secolo.

Pensò che il campo della scienza e dell' arte fosse un terreno neutro in cui gli si rendesse possibile convocare, con nobile gara, i pensatori e gli artisti di tutti i paesi — che sono i soldati della civiltà — e quelli della Francia pei primi — e che un omaggio reso da lui all'orgoglio intellettuale dei Francesi, potesse cancellare i ricordi delle tremende delusioni inflitte venti anni or sono al loro orgoglio militare — e s'illuse che su quel campo le due nemiche del 1870 potessero scambiarsi una stretta di mano, e un sorriso.

E i primi tentativi — accolti in Francia senza riserve, senza freddezza, applauditi da tutta l'Europa — gli tennero viva nella fantasia questa illusione.

Difatti, e Jules Simon coi suoi compagni economisti chiamati a Berlino per la conferenza operaia, e i medici francesi convenuti colà al Congresso medico internazionale prima, e poi alle conferenze con Koch — per quella famosa linfa troppo vantata tre mesi or sono come una portentosa scoperta, ed ora troppo derisa, come l'elixir d'amore del dottor Dulcamara — si erano mostrati sensibili alle preferenze imperiali e alle accoglienze berlinesi — e avevano ricambiato le une e le altre con effusione di tenerezza, e con ostentazione di amnesia — e così la lettera di condoglianza che l'Imperatore diresse all'Istituto francese per la morte di Meissonier era stata accolta in Francia con compiacenza e simpatia — e non vi era stato alcuno, neppure fra i più scalmanati, che vedesse nell'atto gentile una offesa, una provocazione.

Era quindi naturale che l' Imperatore ambisse vedere attorno a sè nella sua capitale, alla grande esposizione internazionale artistica i pittori francesi come vi aveva accolto gli economisti ed i medici, — e pensasse che sua madre — di cui tutto il mondo dell'arte apprezza l'eletto sentimento artistico e il fine buon gusto — potesse essere interprete gradita e gentile di questo suo desiderio.

Ma nella sua foga, nella impazienza della riescita, l'Imperatore non ricordava — e proprio a proposito di quadri — che a Berlino nella *Rumhalle (la sala della gloria)* — in quella sala che raccoglie i mille trofei delle vittorie tedesche — dove c'è la famosa vetrina che contiene le decorazioni di Napoleone I, trovate da Bluker sul campo di Waterloo — c' è pure un quadro molto, troppo tedesco — dipinto con calore di passione da un pittore tedesco, davanti al quale si arresta pensoso e triste il forestiero visitatore, di qualsiasi paese egli sia — il quadro che rappresenta il gabinetto in cui a Versailles fu segnata la pace del 1870. In quel quadro c' è Jules Favre in piedi, pallido, disfatto — Thiers annientato sopra una sedia — e Bismarck nella sua uniforme bianca, col cipiglio soldatesco del vincitore — ritto — rigido — col braccio imperiosamente teso, e l'indice appuntato inflessibilmente verso il trattato di pace, imponendone la firma — nè pensava che questo quadro ha nella Galleria di Parigi un *pendant*, tanto orgogliosamente francese quanto quello è orgogliosamente tedesco — ch' è la ardita risposta del vinto al vanto del vincitore — un quadro dipinto dal Detaille — il più celebre pittore di battaglie che abbia la Francia dopo Meissonier e Neuville, uno di quegli artisti ai quali erano più specialmente dirette le seduzioni dell'invito imperiale — un quadro che s'intitola *Il sogno* — in cui si vede un esercito di coscritti che dorme steso in una vasta pianura, mentre nelle tenebre della notte passa una visione guerresca preceduta dalla bandiera di Francia. — Ha ragione la scrittrice Severine, quando nel ricordare a Detaille questo suo quadro di cui, a di lei avviso, egli si era dimenticato, accettando l'invito germanico, dice: *Quando si dipingono certe cose, bisogna crederci.*

Ed è appunto perchè *a queste cose ci si crede* così in Francia — come in Germania — che fin quando quei due quadri resteranno, l'uno ad eternare un periodo storico, di un tremendo realismo — l'altro a raccogliere e ad esprimere l'aspirazione ardente, tenace, il forte proposito di un popolo intero — aspirazione di un audace idealismo — a qualunque forza umana riescirà impossibile il collocarli entrambi nella stessa Galleria, senza che le rispettive cornici, cozzando fra loro, squarcino le due tele.

Perchè il sogno dell'Imperatore Guglielmo potesse avverarsi, converrebbe che quei due quadri non avessero mai avuto ragione di essere dipinti — o potessero essere imbiancati. — Allora soltanto il mezzo secolo predetto da Moltke potrebbe considerarsi esaurito.

La missione di conciliazione artistica che era evidentemente affidata dal figlio alla Imperatrice Vittoria — fu appunto quella tal nuvoletta color di rosa, da cui scoppiò il fulmine dei risentimenti nazionali francesi — che ruppe di un colpo a Guglielmo nel capo il sogno della sua alta ambizione.

La ragione cominciò — è vero — dal far sentire la propria voce calma e assennata ai pittori francesi, dicendo loro che se mandarono i loro quadri a Monaco — e se proprio adesso li mandano alla Esposizione internazionale di Stuttgard, apertasi in questi giorni in una Galleria Reale Tedesca da un Principe tedesco, che salutò in tedesco gli ospiti artisti — non c'è una ragione per non mandarli a Berlino — visto che Bavaresi e Wurtemburghesi sono pure tedeschi quanto i Prussiani, e facevano anch'essi nel 1870 parte dell'esercito vincitore — che una vittoria riportata a Berlino dall'arte francese sulla tedesca, sarebbe pure stata per la Francia una vittoria nazionale — che se era sapiente il consiglio di Gambetta, il quale, indicando il confine orientale della Francia, diceva: *Bisogna pensarci sempre, ma non parlarne mai* — si doveva completarne la patriotica prudenza col non ostentare troppo il troppo insistente pensiero — perchè anche quello è un modo di parlarne — e forse il più eloquente.

E la ragione arrivò persino a trovare la nota arguta della satira nella dichiarazione di *Caliban* nel *Figaro* — con cui solennemente protestava di non mandar nulla in Russia, perchè settantasei anni or sono un Cosacco alla Beresina gli aveva ucciso un lontano parente.

Ma ben presto il sentimento irruppe e proruppe più forte, e alzò la sua voce, sopraffacendo l'altra — la quale voce non è già formata dagli *strilloni scioperati*, dei quali parla il *Figaro*, che poco tempo addietro cantavano il *Boulange, lange, lange* — non è quella dei proclami febbricitanti della *Lega dei patrioti* — e della enfasi oratoria o poetica di Paul Déroulède, che grida: *Il momento è supremo* — e che declama il bellicoso ritornello di una sua poesia di circostanza:

> *Sonnez la charge, clairons!*
> *Nous les vaincrons! nous les vaincrons.*

— nè degli evviva sguaiati del Laisant alla invano sognata alleanza della Russia! — ma è quella che constata tranquillamente, quasi serenamente, come lo stato d' animo della nazione francese di fronte alla Germania — malgrado la mitigazione nei sintomi esteriori, l' abbassamento nella temperatura termometrica, il miglioramento dei rapporti diplomatici — malgrado le intenzioni pacifiche, le dichiarazioni simpatiche dell'Imperatore — e l'acquiescenza tacita e obbediente della Germania ai propositi del suo giovane Sovrano — sia e intenda conservarsi sempre lo stesso — e come la Francia sia, e intenda restare irreconciliabile.

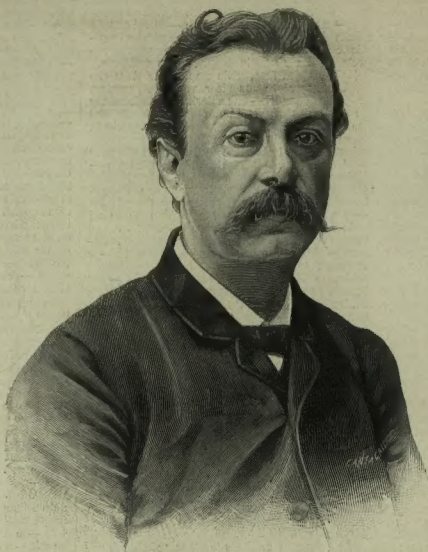
Su questo punto — veda — non c'è da farsi illusione. — La protesta fu generale e imponente — e tale che gli artisti stessi, i quali si erano già impegnati a mandare i loro lavori a Berlino, dovettero ritirarsi — e il Detaille — che fu tra i primissimi alla adesione — per non perdere la popolarità di cui gode nell'esercito francese, per continuare ad essere il beniamino dei reggimenti, festeggiato in tutti i ritrovi militari dal colonnello all'ultimo gregario — dovette rincarare sul rifiuto, dando ascolto, come disse la signorina Severine, a quei poveri soldatini dei suoi quadri che pareva gridassero: no! col loro sguardo supplichevole — perchè non vogliono — come disse un altro giornale — portare a Berlino i loro calzoni rossi, se non viventi e bene armati — e cedendo anche alle minaccie delle centinaia di lettere anonime che in quella settimana gli si ammonticchiarono sul tavolo — e a quel biglietto di visita del pittore Regnault — morto in uno scontro coi Prussiani — che era il quotidiano *memento* mattutino, inviato a tutti i pittori dei quali si conosceva o si temeva l' adesione.

I deliri patriottici di Déroulède, i risorti intrighi del Bulangismo, la nevrosi russa di Madame Adam, le invettive di Cassagnac, la sgarbata e stolta ingratitudine della vedova di Meissonier che in ricambio delle condoglianze Imperiali scriveva che dal 1870 nessun tedesco aveva varcato la soglia della sua casa — mentre sono notorie a Parigi le intimità del Meissonier col pittore Menzel — e il ricambio di *réclame* e di incenso franco-germanico che si sono fatti questi due artisti — tutte queste affettazioni, ed esagerazioni non sono che la espulsione cutanea che rivela una malattia ben più profonda. — Quei sintomi passano — e anzi paiono già passati. — Quei neri nugoloni che ad un tratto — dopo lo scoppio improvviso di quel tal fulmine a ciel sereno — si erano accavallati attorno alla nuvoletta da cui si era sprigionato — si vanno diradando — l'orizzonte tornerà sereno. — Ma chi ci si fida più?... chi crederà più alla rosea innocenza, al pudibondo incarnato, alla gentile eleganza della nuvoletta primaverile?

Se è vero ciò che ho letto, in un giornale, che un fatto il quale dissipa un errore, toglie delle illusioni, richiama le menti alla realtà, previene i disinganni, sia da considerarsi come un beneficio — è fuor di dubbio che nel suo rapido passaggio quel fulmine a ciel sereno ne ha incenerite molte delle illusioni — e fra queste due colossali — quella che i vinti del 1870 possano riconciliarsi coi loro vincitori — e quella che la Germania possa con altri mezzi che con quello della *suprema ratio* della forza, assicurarsi la conquista dell'Alsazia e della Lorena — e il benefizio è ottenuto.

La sintesi della situazione l' ha fatta il cancelliere Caprivi quando disse al Reichstag: *Facciamo di tutto per avere la coscienza netta — ma vogliamo anche avere una mano forte per servircene se occorrerà.*

— Che vuole, Dottore? Loro signori uomini, con la loro robusta logica politica, con la loro forte ragionevolezza — alla quale m'inchino — potranno dare tutti i torti alla Francia per questa sua condotta che spezzò l'opera di ravvicinamento a cui mirava Guglielmo — ma io che sono una donna — una di quelle donne che si contentano di essere del loro sesso — e di restar ciò che sono

— donne sempre — donne che non aspirano a diventare avvocatesse, medichesse, professoresse, e magari deputatesse — io che mi compiaccio nel vedere come vi sieno ancora delle mogli di Ministri che sanno restare le loro mogli, senza ambire di diventare le ministresse — e non reclamo per me — come quella signora Maria Popelin che viene qui a fare le sue esperienze di arringhe forensi — molto lunghe e poco divertenti — il diritto di vestire la toga e di mettermi in capo il tocco degli avvocati — e in fatto di diritti mi limito a quello di dedicarmi come moglie, madre, sorella, amica ai miei affetti, ai miei doveri domestici — il più prezioso dei diritti muliebri, molto più del diritto di dare un voto di più nel giorno delle elezioni per soddisfare l'ambizione e la vanità, o gli interessi di un partito, o di un candidato — io dunque, che sono una donna — una donnicciuola anzi, se vuole — e che mi valgo di un altro diritto del mio sesso, quello di non soffocare sempre la parola del sentimento sotto i sillogismi, o i sofismi del ragionamento maschile — io, per conto mio, condanno severamente in nome del buon senso, in nome dello stesso patriottismo vero, i deliri, le escandescenze, le frenesie, le sconvenienze di cui si diede da Parigi, durante il soggiorno della imperatrice Vittoria, triste spettacolo al mondo — condanno le esagerazioni che sono la debolezza del popolo francese, alla quale deve i suoi più dolorosi disastri, che però non sono bastati a guarirlo da quella febbre — io deploro dal profondo del cuore le conseguenze prossime o remote, ma inevitabili di questa

Giacomo Malvano, direttore dell'ufficio degli affari di politica estera.
(Fotografia Le Lieure di Roma).

eruzione di memorie e di rancori che coperse come di uno strato ardente di lava la Francia — ma sento in me qualche cosa che mi spiega come l'*année terrible*, di Victor Hugo, non sia, non possa essere cancellato dalla mente e dal cuore della Francia — come i Francesi non sappiano, non possano, non vogliano perdonare alla Germania di non aver usato la garbatezza di lasciarsi battere da loro — comprendo che questo sentimento possa risvegliarsi di un tratto — e che, se si è riesciti a sopirlo per 20 anni, non si riesca a farlo tacere per 21 — comprendo che si sia potuto dire, credendolo o no, che l'Imperatore mirasse a trasportare da Parigi a Berlino il centro del mondo artistico — che si dimenticassero le due precedenti visite fatte dall'Imperatrice a Parigi, per cui questa di adesso paresse un fatto nuovo ed insolito — che questa volta si vedesse persino nel suo pellegrinaggio ai musei di Versailles — fatto da lei anche nelle altre due visite — una ardita provocazione — comprendo, compatisco, compiango — e ho una grande tentazione di perdonare. — Ma io — lo so — sono educata all'antica — a quella scuola che chiamava il patriottismo una virtù, e che non lo vuole abolito come un pregiudizio. — Ho torto?

— Non ho il coraggio di darglielo — perchè a quel pregiudizio ci credo anch'io. — Ed è per questo pregiudizio che — mentre le segnalo con piacere che a Parigi alla *Comédie* si preparano a commemorare, con una solenne rappresentazione del *Ruy Blas*, l'anniversario di Victor Hugo* — noto con altrettanta tristezza che Prati — il più grande dei nostri poeti con-

Dabbene — Candeo — Cecchi — Laganà — Robecchi — Filonardi

Viaggiatori italiani che ora imprendono nuove esplorazioni nell'Africa (da fotografia eseguita in Aden). [V. l'articolo a pag. 155.]

Bacio di madre, quadro di *V. Gamba*.
(Incisione di E. Mancastroppa).

Monumento da erigersi a Terenzio Mamiani in Roma, di *M. Benini*.

temporanei — non ha ancora un monumento in Italia — e la commemorazione di Paolo Ferrari — il più grande dei nostri autori drammatici — che sarebbe un religioso dovere pei teatri italiani, nessuno pensa a celebrarla.

— D'accordo, Dottore. — E poichè le ho confessato certe mie fisime da donnicciuola, tanto fa, gliene confesso delle altre, sperando in una assoluzione plenaria. — Ho letto il resoconto della prima seduta parlamentare e mi è parso che un uomo come lo Zanardelli, che ieri era ancora Ministro, non avrebbe dovuto lanciarsi primo all' attacco contro il nuovo Gabinetto. — Non sono i generali che debbano comandare in persona le scaramuccie di esplorazione, di ricognizione — che mirano non a combattere e a vincere, ma solo a molestare il nemico — per le quali occorre l'impeto, la temerità, e non il sangue freddo, la calma, la dignità del comando.

C'è il pericolo di esporsi — come è accaduto ieri allo Zanardelli — ad avanzarsi tanto da trovarsi sotto il tiro della fine, arguta, incisiva, dialettica parlamentare dell'on. Nicotera, e di escirne pesti e malconci.

Chi è stato sino a ieri Ministro, mi pare abbia il dovere di quella equanimità reale—o almeno apparente — che sa vincere i personali risentimenti, e soffocare, le irritate ambizioni — almeno per salvare le convenienze — che proprio nella prima seduta della Camera non mi pare sieno state salvate — o sa preferire quel decoro della caduta, che non ammette gli sfoghi e le nervosità di troppo evidenti rimpianti.

Che vuole? Come mi è spiaciuto vedere ieri lo Zanardelli impegnarsi a corpo perduto nelle prime avvisaglie d'opposizione, così non mi è piaciuto vedere il Ministro di giustizia, — appena uscito dal Palazzo di Piazza Firenze, e consegnati i sigilli dello Stato al proprio successore — correre alla Stazione, gettarsi in un *wagon* per recarsi a Torino a difendere in Cassazione una causa grossa in cui sono in giuoco parecchi milioni — i quali del resto, prima di essere aggiudicati all'una o all'altra parte contendente, paiono destinati a fenomenali assottigliamenti, se è vero che la sola udienza di Torino — in cui disputarono due ex Guardasigilli, e un ex Sottosegretario di Stato, tutti in *disponibilità* temporanea — abbia divorato per difese avvocatesche 200 mila lire — come mi afferma un avvocato nostro amico. — Perchè ormai gli avvocati celebri, di cartello, i *divi* della legge — quelli cioè che sono stati Ministri ieri e che possono tornare ad esserlo domani — (visto che ai dì nostri non si conosce nel foro altra celebrità che quella della influenza possibile o probabile) hanno ormai disgradato i *divi* del canto, i Tamagno, i Masini — se è vero che l'arringa di un giorno — tre ore di fiato, che equivale ad una rappresentazione — sia stata pagata in questo processo ad uno dei *divi*, 20 mila lire — il prezzo per rappresentazione della Patti in America.

Senza essere un anglomane, preferisco il sistema inglese che accorda una pensione a chi ha servito per varii anni, come Ministro, il proprio paese — appunto per non obbligarlo a riaprire lo studio, quando esce dal governo — come ha fatto l'onorevole Crispi, — e a patrocinare davanti ai magistrati, — dei quali ebbero in mano le sorti sino al dì prima della sentenza e possono riprenderle, all'indomani della medesima — le cause di interessi privati — lasciando sempre il sospetto, che al magistrato, non sia sempre riescito di non vedere sotto la toga dell' avvocato il proprio superiore di ieri o di domani.

So bene che loro uomini pensano e giudicano diversamente — e che nel Ministro che, caduto, torna avvocato — vedono — o almeno, quando fa comodo alla loro rettorica di partigiani, fingono di vedere e tentano di far vedere il solito Cincinnato che ritorna all'aratro — ma i buoi che trascinavano quell'aratro non erano soggetti alle promozioni — concesse, o ritar-

date o negate, e ai repentini trabalzi di residenza — e poi non è detto che quegli stessi buoi nel condurre l'aratro, non mostrassero maggiore docilità al guidatore dopo che fu Dittatore di quella che ne mostrassero prima — e che qualcuno dei muggiti con cui accompagnavano il solco dell'aratro, non esprimesse questo segreto pensiero: Eh! non si sa mai! Può tornare Dittatore domani, e lavorare più fieramente di pungolo nelle nostre povere carni.

— Anche in ciò, gentile lettrice, io sono, come diceva quel capitano di piazza al Duca di Modena *del subordinato parere di Vostra Altezza.* — Ma questo cui ella ha accennato è un argomento che scotta. Veda quale scandalo ha suscitato alla Camera l'Imbriani col sollevare la questione degli avvocati influenti!

— Che peccato che quel bravo signore sia condannato a guastare, con la violenza, tutte le cause della ragione!

4 marzo.

Doctor Veritas.

VOLONTARIO D'UN ANNO

IMPRESSIONI E RICORDI

di

I. TREBLA.

V.

TIRI DI COMBATTIMENTO.

Tre catapecchie rannicchiate e strette insieme sul fianco del monte, come viandanti scoraggiati che non osano salire ed esitano a discendere, furono il nostro accantonamento per i dieci giorni del tiro annuale. Il luogo si chiamava Le *Moje di sopra*, e ne ho sott'occhio un disegno abbozzato allora e stupendamente ridicolo, in confronto del paesaggio, qual è rimasto nella memoria. A destra la montagna brulla e segnata dai greti biancastri dei torrenti, si ergeva, con una successione di ripidi scaglioni fino a celare il capo nelle nubi; a sinistra, simili a schiene curve di servi dinanzi al padrone, i dorsi erbosi e arrotondati dei poggi; nel mezzo, la gola irta di macigni e di macchie, e a tergo un'accozzaglia di picchi e di creste sfidanti il cielo. La voce cristallina di un torrentello, mormorava sommessa tra i prati, fremeva incollerita attorno alle roccie, rideva nelle macchie, senza posar mai: spirito famigliare e scherzoso di quella solitudine.

Poichè il sito era davvero solitario; un contrafforte poderoso, spingendosi fino a toccare i poggi, chiudeva l'orizzonte e lasciava a stento uno stretto varco alla fuga del ruscello e al sentiero. Di rado la macchietta bruna di qualche ufficiale si vedeva salire passo passo l'erta faticosa; tolte le ore di servizio, preferivano il paese, dov'erano alloggiati, e noi si stava là su, separati dal mondo, in una deliziosa parvenza di vita libera, dopo i sei mesi di clausura in quartiere. Le catapecchie erano stalle, divise a mezz'altezza in due piani da graticciate di fascine secche, e si dormiva sulla paglia appoggiando la testa sullo zaino, contro il muro sgretolato, nericcio, pieno di ragnatele. Piuoli di legno conficcati nella parete reggevano gli oggetti di corredo, i cheppi, le daghe, i fucili e, stando sdraiati al proprio posto, si vedeva ogni tanto un piede o una gamba traversare d'improvviso il soffitto. Il proprietario la ritirava con un sagrato, a cui rispondevano in venti dal pian di sotto, poichè le fascine scosse lasciavano cadere per cinque minuti una pioggia di polvere e di tritume. I tronchi massicci, eretti a puntellare la graticciata, gli angoli bui, le ragnatele, i muri scalcinati e le armi forbite, davano al luogo il fantastico aspetto d'un coviglio di briganti.

Mi avevano ficcato al piano di sopra, e mentre esploravo, con una certa inquietudine, i buchi del tetto, per i quali non doveva esser difficile seguir di notte il corso delle costellazioni, l'amico G...., un simpaticissimo giovinotto siciliano, mi si accostò:

— "C'è un'osteria „ — diss'egli.

— "Eh! diavolo!

— "Vedere per credere „ — aggiunse con un'energica interiezione. — "Ma non basta, spero anche d'aver trovato un letto.

— "Un letto! che animale fortunato! „

Lo guardai con invidia e sgattaiolai fuori dell'antro. C'era infatti l'osteria, in una miserabile casupola, addossata alle stalle, e una famigliuola intera: padre, madre e legittimo rampollo, era venuta a piantarvi le tende, per comodo dei "signori militari „. Mi buttai a sedere sopra l'unica panca, dinanzi all'unica tavola, e intanto che assaggiavo, atterrito, l'acerbissimo vino, l'ostessa accompagnò G.... a vedere "l'appartamento „. Egli discese di lì a un quarto d'ora, e tenendosi la pancia dalle risa, mi raccontò la seguente lagrimevole storia. — La casa avendo a tergo il monte, s'entrava nel primo piano, dalla parte di dietro per un buco corrispondente alle finestre della facciata. G.... entra e si trova in un luogo perfettamente buio. Un acuto puzzo di letame lo fa sternutire; si avanza a tentoni con circospezione, e urta in un essere misterioso, da cui si leva un grugnito di dispetto.

— "Cielo! cos'è questo?

— "Niente „ — risponde l'ostessa — "è un porco.

— "Oh! quand'è un porco „ — ribatte G.... con indifferenza — "andiamo pure avanti. „

Subito un'altra bestia gli si butta tra le gambe e quasi lo fa cadere.

— "Un altro porco? „ — chiede con dolcezza.

— "No „ — risponde l'ostessa abituata all'oscurità del luogo — "quella lì è la capra. „

G.... comincia a grattarsi la testa.

Ma quale non fu il suo stupore allorchè, avendo la donna aperto la finestra, egli scorse in un angolo un asino intento a guardarlo seriamente con un orecchio alto e uno basso! Pareva un asino di cartone, invece era un'asina viva. L'ostessa gli spiegò che la chiudevano lì al tramonto perchè, essendo gravida, il freddo della notte poteva nuocerle.

— "Gravida! un'asina gravida! „ — esclamò G.... con gli occhi fuori del capo — "ma questa è sublime, bisogna ch'io la conti subito a Trebla. „

E venne a contarmela infatti, con altissime risa, seguito dalla placida ostessa. Pure finirono per accordarsi; gli fu concessa l'espulsione del maiale ed egli si acconciò a dormire nel lettuccio del rampollo. Un lenzuolo, teso a guisa di paravento, lo separava dal domestico talamo, ed egli ci tenne allegri tutta una mattina, descrivendoci le rabelesiane ombre chinesi, che si disegnavano la sera, sulla tenda, al chiarore del lume, quando la famigliuola si coricava. Ma l'infelice maiale, costretto a giacere la notte all'aria aperta, non gliela perdonò mai più, anzi ci avvolse tutti in un rancore unico, saettandoci di feroci grugniti dal prato dove stava in esilio. Fu l'unico punto nero di quei dieci, indimenticabili giorni.

La vita del quartiere portata là sopra si liberava d'ogni peso. Solo i segnali di tromba, ripetuti di accantonamento in accantonamento, salivano, tra gli echi bizzarri, a ricordarmi la leggenda della guida alpina di Carlomagno, allorchè scese ad abbattere i Longobardi.

— "Soffia nel corno „ — diss'egli alla guida — "e chiunque per la montagna udrà, sarà tuo servo „.

All'alba, la tromba padrona ci richiamava, come greggi sparsi, sull'altipiano, donde si tirava ai bersagli, ritti contro la parete del monte, sull'altro orlo della vallata. Le palle fischiavano sopra l'abisso e s'infrangevano nelle roccie, mentre l'eco impazzita urlava, fuggendo di rupe in rupe. E fu uno spettacolo meraviglioso il "fuoco a ripetizione „, per compagnia, a duecento metri. Un declivio sparso di ghiaia, scendeva fino ai bersagli, e, appena dato il comando *foc*, le palle si scatenarono in ridda sfrenata su per i ciottoli, tempestando il greto, senza freno o riposo, con una cieca rabbia di distruzione che accendeva il sangue. Finito il tiro, si tornava alle Moje, si puliva l'arma, e ciascuno se la svignava traverso i prati o sul monte, a cercare l'angolo adatto al dolcissimo far nulla.

Oh! pomeriggi chiari e dilettosi!

Erano i primi di giugno: i fieni ancora verdi e stellati di fiori, coprivano d'una voluttuosa, profumata, morbida coltrice, la rotonda schiena dei poggi, e, uscendo dalla fredda gola delle Moje, ci si arrampicava di volo fin lassù a tuffarci in quell'onda vitale d'erbe e di sole. Rimpetto a noi le candide nubi primaverili correvano sui fianchi del gigante; sul capo, il cielo azzurro, partendo dalle vette nevose, sfavillava in amplissima curva fino alla pianura; nessun rumore turbava la sinfonia della montagna, e, stesi sul prato, si assaporava l'ultima dolcezza dell'allodola Dantesca. Alle Moje non restava nessuno: un giorno che il capitano ci venne per parlare alla compagnia, trovò tre soldati: il cuciniere, il caporale di giornata, e un malato; tutti gli altri erano fuggiti via, come una nidiata di falchi, sulle cime.

E non volli discendere senz'aver toccato col piede la testa del colosso; una domenica mattina salimmo, in quattro, con un giovinotto che ci additava la strada, e parve una mascherata dell'alpinismo, poichè fu eseguita in "tenuta di piantoni all'ospedale „: berretto, cappotto e tascapane. Sull'ultima vetta la neve raggiava al bel sole di giugno. Valloni dirupati e ignudi — vera ossatura scheletrita della madre terra — precipitavano rapidamente, dal versante opposto, fino allo specchio unito del Garda, rinserrato tra i gioghi, e le cornacchie si libravano secure sopra l'abisso. Là su non giungeva più neanche la tromba. Ma il filo, l'invisibile e inesorabile filo ci teneva ancora, e mentre i neri uccelli giravano per l'aria limpida, signori assoluti del luogo, noi dovevamo rifare la strada e, di lì a poco, lasciando l'accantonamento, tornare passo passo all'uggioso edificio, nascosto fra le brume dell'orizzonte. Un esattissimo calcolo dei giorni, "prima della *resurrectio* „ fu chiuso con religiosa cura in una bottiglia e seppellito sotto un mucchio di sassi.

Il monte ci lasciò fare, e riserbò per la notte le sue vendette. Nel buio, silenziosamente, le nubi scivolarono lungo i suoi fianchi e s'addensarono su Val di Moje; poi la bufera scoppiò in una corsa furibonda, tra un corteo di sghignazzamenti e di sibili, che riempirono la gola di un demoniaco tumulto. Le Moie, strette insieme, tremavano; davanti alla porta, nei vani delle finestrelle, sul tetto, il vento guaiva con voci affannose e impazienti, taceva un tratto, rompeva in urli, cozzando a guisa di belva frenetica, e ai rabbiosi assalti, lo sgretolarsi dei calcinacci pareva stridor di denti dei vecchi muri impauriti. Fuori, il rombo alto e continuo del torrente, riempiva le pause. Verso l'alba, come il pianto dopo la collera, quel grande impeto di furore si placò in una diffusa malinconia d'acqua cadente e di nebbie, che avvolse la montagna dalla testa ai piedi, e durò due giorni. Due giorni d'acque alle Moje! [1]

Furono due giorni di matta allegria. Ci ficcammo disperati nella bèttola, e cominciò una *briscola* omerica dall'alba al tramonto, se pure si distingueva un'alba e un tramonto nel lugubre crepuscolo che sommergeva la valle.

Il gioco fu scelto, grazie ad una giudiziosa osservazione del siciliano, per aver dei *raggi*. A ogni partita, egli usciva sulla soglia, a prender notizie dell'esiliato che, per poco, la bufera notturna non aveva travolto nel torrente. L'ostessa, una faccia da ottentotta, con una foresta vergine di capelli crespi e le labbra sporgenti, posava l'uno dopo l'altro, fiaschi e sigari sulla tavola; il piccolo Beppo, il rampollo, veniva a ruzzar tra le gambe, e il marito — *l'uomo* — sedeva in perfetto ozio a canto del focolare, ascoltando per ore e ore, discorsi di questo genere:

— Hai una *briscola?*

— No, niente *briscola.*

— Neanche una piccola?

— Nè piccole nè grandi.

— Bene! *(dopo una lunga meditazione)* giuoca una briscola!

E via di seguito.

Di là dall'uscio spalancato, la valle desolata rabbrividiva sotto l'umido velo: fumi leggieri traversavano il cielo basso delle nubi in una fuga scapigliata verso il piano, lacerandosi di continuo intorno alle vette scure degli abeti; e le roccie, i cespugli, i prati illividiti, sembravano dissolversi e infracidire nell'universale sfacelo.

La sera del secondo giorno, G.... dichiarò che "per non crepare „ egli discendeva al paese, e io lo accompagnai. Cosa avvenisse là, non si è mai saputo con precisione; il fatto sta che la tromba suonò invano per noi la ritirata, invano gli echi mal desti se la rimandarono; a mezzanotte noi eravamo ancora sul sentiero allagato, intenti a ricercare la via delle Moje. Tra una ricerca e l'altra, G.... voleva insegnarmi lì, su due piedi, a suonare il mandolino, e in ricambio io gli spiegavo i primi rudimenti di grammatica inglese: la pronuncia del *the.*

Spettacolo lagrimevole!

La mattina seguente il cielo, d'un color terso di seta azzurra, rideva e accendeva di sorrisi la valle, mentre noi, ordinati in colonna, si volgeva il tergo per sempre al vecchio nido in rovina, accompagnati fino alla svolta da grugniti d'esultanza: l'esilio era finito!

I. Trebla.

---

[1] *Moje*, in dialetto veneto significa umide, bagnate.

REGIO LOTTO.

Stando ai più accreditati scrittori, Benedetto Gentile, genovese, fu nel 1550 l'inventore del Lotto pubblico, onde in Toscana si chiamava sempre *Lotto* o *Seminario di Genova*, pur quando era già introdotto in Roma, in Venezia, in Napoli ed in Milano. Carlo Emanuele II di Savoia proibì di giuocare al Seminario di Genova sotto pena della confisca e della galera per cinque anni; i Granduchi di Toscana minacciarono multe, tratti di corda, esilio, galera e peggio, tanto a chi giocava che a chi teneva il gioco, il quale, come già diceva un Bando Toscano di quel tempo, eccitava fin d'allora a *nefandi sortilegi e vanissime e sacrileghe superstizioni*. Ma questa severità non resse innanzi alle cupidigie del pubblico erario; e ben presto anche questi due stati ebbero come gli altri le loro pubbliche lotterie. A Napoli il lotto fu introdotto nel 1682; poi soppresso nel 1689, fu ristabilito con l'ipocrita attenuante delle doti alle fanciulle povere nel 1713. Così anche a Roma fino al 1870 l'impresa privata che teneva il giuoco doveva destinare ogni anno una parte degli utili alla beneficenza.

Già prima del felice ritrovato dell'astuto genovese, nè il nome nè la cosa erano nuovi. A Firenze nel 1530 la repubblica aveva imposto una gravezza straordinaria, detta pure Lotto, per la quale si assegnava ai cittadini una quantità di polizze secondo le loro facoltà, a prezzo uguale per tutti; e poi si traevano a sorte i numeri di dette polizze, e a cui toccava che subito dopo il suo numero si estraesse una polizza speciale chiamata *beneficiata*, quegli guadagnava il premio che stava scritto in quest'ultima, cioè tagli di panno, drappi, gioie, case e poderi di quelli confiscati ai ribelli. Non molto dissimile era la pratica seguita anche molti anni più tardi a Roma, ove nella seconda metà del secolo XVI il lotto era tenuto da banchieri privati, quali il Baretti, l'Altieri, lo Starchi, lo Spinola, il Nobili ed altri. Le estrazioni erano fatte all'usanza fiorentina, e le polizze beneficiate ricevevano gioie, oreficierie, drappi, ovvero una valuta equivalente. Ho potuto vedere conservati per singolarissima ventura in una delle nostre maggiori biblioteche, alcuni di quei rari foglietti a stampa, degli anni 1588 e '89, nei quali erano notate le beneficiate di alcuna estrazione, e i premi toccati in sorte a ciascuna di esse. Pare che fosse costume di non scrivere il nome del giuocatore di fronte ai numeri da esso scelti, come si farebbe nelle *riffe* odierne, ma soltanto un motto che si ripeteva nella polizza consegnatagli. E di questi motti ve ne sono dei caratteristici, e veramente singolari, alcuni anche troppo liberi. Un tizio che ironicamente scrive di aver giuocato *per amor di M. Vincentio Bonelli*, il tenitore del giuoco, vince un anello con smeraldo del valore di 50 scudi; un altro che impreca *Venga il canchero a chi dirà bianca*, quattro anelli da 32 scudi; a uno sfiduciato che confessa *Io non ho hauto mai sorte, nè manco l'aspetto dio me la mandi*, toccava invece una smentita sotto forma di anello con rubino di 20 scudi; un quarto che pare fosse fortunato da quanto il precedente, ha tentato la sorte al *bel lotto di Pasquino* scrivendo *m'escono vote le polizze, se metto al Lotto; se io gioco alle scommesse, i danari son persi; per cortesia Pasquino dammi il tuo voto*, e Pasquino gli ha gettato un rubino di 20 scudi, magra consolazione a tanto sconforto; una medaglia con pietre del valore di 30 scudi è toccata a chi sperava *Se la ventura mi verrà, terrò i servitori, e dirò olà* (ma con 30 scudi c'è poco da tener servitori); un ultimo finalmente più scettico degli altri ha pensato, e non a torto, che *per fare belli motti, non viene il Lotto*, e anch'egli ha vinto una collana d'oro da 44 scudi.

È facile immaginare come la passione così antica, così diffusa e così profonda per il Lotto, ha dato origine a una vastissima letteratura. Io credo che il più antico libro che tratti del Lotto sia il celebre almanacco perpetuo di Rutilio Benincasa, opera curiosa non meno per il contenuto che per la leggenda esoterica che vi si è formata attorno. Si sa che del Benincasa sono particolarmente rare e ricercate le due più antiche edizioni, cioè la originale di Napoli del 1593, quasi introvabile, e la successiva di Venezia del 1598, pure rarissima, le quali sono entrambe pagate a prezzi favolosi dai fanatici che credono che queste edizioni non purgate dalla Inquisizione, nè corrotte dal Beltrano da Terranuova, che curò e rimaneggiò le successive ristampe, contengano la vera e infallibile cabala del lotto. Alcuni però cercano la chimerica edizione del 1550, che credono nascosta nella biblioteca Vaticana o in altra fratesca; e a me pure è successo vari anni addietro a Lucca, quando io lavorava in quella pubblica biblioteca, che un muratore mi si raccomandasse con gran premura, e quel che è più strano, con gran fiducia, perchè facessi minuziosa ricerca di quel prezioso volume nelle molte e ricche librerie dei soppressi conventi, che erano state riunite a quella pubblica. Ma il Bevilacqua nacque soltanto nel 1555 a Terzano, villaggio delle Calabrie, non lungi da Cosenza. Vero è che oggi si ritiene quasi certo che questo almanacco, non ispregievole per cognizioni pratiche e per calcoli astronomici, sia invece lavoro del celebre filosofo, astronomo e poeta Sebastiano Ansalone, nobile palermitano, che morì cieco nel 1599, il quale volle occultare il suo nome valendosi invece di quello del Benincasa, che trovavasi al suo servizio, ma che ignorava affatto le scienze matematiche.

Però il primo posto fra i libri sul lotto è tenuto indubbiamente da quel libro, così vilipeso, ma pure tanto diffuso da aver fatto la fortuna di molti editori, e da rivaleggiare in numero di edizioni anche con la Bibbia, il Libro dei sogni! Anche di questo, come di tante altre cose di maggior momento, le origini sono affatto oscure. Nella commedia del Goldoni: *La donna di garbo*, rappresentata per la prima volta in Venezia nel 1753, Rosaura parlando al suo padrone Ottavio, fanatico pel lotto, del suo giuoco favorito (atto I, scena XII), oltre le cabale numeriche che correvano sotto i nomi di Pico Mirandolano, di Alessandro Farra, ricorda la cosiddetta *lista del lotto*, specie di smorfia figurata; da ciò si rileva a parer mio che il vero Libro dei sogni nella forma complessa che ha oggi, non si conosceva a quel tempo. Però esso non doveva tardar molto a comparire, tanto che a Venezia mi consta che nel 1790 si stampasse "Il vero mezzo per vincere all'estrazione dei Lotti; contenente tutte le voci delle cose popolaresche, appartenenti alle visioni e sogni col loro numero„. Poi le edizioni si seguivano, si moltiplicavano, sicchè in tempi a noi più prossimi si hanno le innumerevoli ristampe Bertini di Lucca, Salani di Firenze, Carrara, Croci, Bietti e Minacca, Barbini e Pagnoni di Milano, Cairo di Codogno, Giusti di Livorno, Chiopris di Trieste, Garroni di Roma, Perrone, Reggina e Chiurazzi di Napoli, ecc.

Una parte notevole in questo genere di letteratura (se può giudicarsi che meriti tal nome) è tenuta dagli almanacchi. Anche questi, se vollero aver fortuna, doverono ben presto piegarsi al gusto popolare, portando seco con le previsioni del tempo e altre predizioni meno innocenti, il segreto per afferrare pel ciuffo la cieca e instabile fortuna. Il re di questi almanacchi è il celebre lunario del Casamia, a cui fanno intorno riverente corona tutti gli altri lunari minori, il Barbanera, il Baccelli, il Pescatore di Chiaravalle, e via discorrendo, se non altro per ragion d'età, poichè per il *Giro Astronomico* del Casamia (tale è il suo vero nome), questo che corre è il 129° anno. Il Giro Astronomico venne per la prima volta alla luce in Faenza nel 1763, ed era allora pubblicato a cura di Giulio Cesare Scaletta faentino, figlio forse di Carlo Cesare Scaletta, autore di molte opere di gnomonica e di astronomia. Lo Scaletta pubblicò il Giro Astronomico per 15 o 16 anni: quindi esso fu continuato per circa altrettanto tempo dal Frate Camaldolese, Padre Gian Paolo Casamia veneziano, il quale dilettavasi di cose astronomiche, e legatosi di amicizia col faentino Francesco Maria Montanari lasciò a lui le sue carte, i suoi studi, e l'incarico di continuare il fortunato fascicoletto annuale. Da Francesco Maria Montanari passarono codesti scritti alla famiglia di lui, la quale continua anche oggi la pubblicazione del Giro Astronomico sotto la ditta Francesco Maria Montanari del Casamia, casa editrice di altri consimili libri, il Tesoro nascosto, la Cabala responsiva, il Nodo di Salomone, il Libro dei sogni, ecc. Agli almanacchi poi, amici fedeli che tornano ogni anno a dirci le Feste mobili, le Fiere e i Mercati, e i numeri cabalistici, oggi come segno dei tempi progrediti si sono aggiunti i giornali, altri amici più assidui ma non sempre altrettanto fedeli: lo dicano i gonzi che si sono abbonati all'*Almocabala*, al *Tesoro Matematico*, allo *Speculatore*, al *Cappuccino*, al *Buon Augurio*, ai *Talismani*, alla *Fata*, al *Pescatore*, allo *Specchietto dei numeri*, e a tanti altri loro confratelli più o meno onesti o disonesti.

Il Lotto che ha tanta parte nella vita vera, è naturale che abbia fornito il soggetto a scene della vita fittizia sì nel teatro che nel romanzo. Anche in questo genere mi pare non affatto inutile di ricordare quale sia stato l'esempio più antico. L'abate Pietro Chiari bresciano, rivale del Goldoni, poeta di S. A. il duca di Modena, e scombiccheratore di infiniti romanzi in forma autobiografica, caduti ora in non immeritato oblio, ma che a' suoi tempi facevano le delizie del pubblico italiano (e per alcuni che valicarono i monti, anche del francese), ha fra le sue composizioni più note *La giuocatrice di lotto, ossia memorie di Madama Tolot scritte da lei medesima*, romanzo d'intreccio meschino, di dizione prolissa e pesante, di moralità dubbia, poichè consiste infine in un'apologia della passione per il lotto e della cabala, ma tuttavia non senza interesse alla lettura, poichè descrive uno dei lati meno conosciuti della umana pazzia in un secolo di cui più non sopravvivono i testimonii. Madama Tolot (*Tolot* è anagramma di *lotto*) è una giovane genovese rimasta orfana e senza beni di fortuna, e allevata da una ricca amica di sua madre insieme ai suoi figli, un maschio e una femmina. Il figlio, Don Valerio, s'innamora della Tolot, la quale è cacciata dalla casa, ove era stata ospitata, perchè la madre sogna per il figlio nozze più elevate, e ripara in casa di certa Sibilla, fanatica per il lotto e circondata da altri cabalisti, più matti ancora di lei. Buona parte del libro è occupata dal racconto delle vane speranze concepite dalla Tolot e dai suoi amici, dalle cabale, e dai sogni loro. La Tolot sposa segretamente Don Valerio, poi volendo raggiungere a Venezia il marito, cade in un agguato tesole dalla suocera, ed è rinchiusa in un ritiro, donde la libera con astuzia un altro giuocatore appassionato, fidanzato della cognata di lei; quindi riparata a Venezia, si applica là tranquillamente alla cabala, e dopo lunghi e complicati calcoli astronomici ed aritmetici, riportati fedelmente nel libro, giunge a vincere in una sola estrazione 90 000 ducati, con i quali ritorna a Genova lietamente, e si riconcilia con la suocera, concludendo, tale è la morale del libro, che il giuocare è bene, perchè "non dobbiamo tener serrata dal canto nostro alcuna strada, per cui accostarsi a noi possa la buona fortuna; l'azzardar poco per guadagnare assai è sempre un trafficar con vantaggio; chi può farlo, e nol fa, non deve mai dire d'essere sfortunato, perchè non ha mai tentata la sorte sua, e deve dire soltanto, che volle essere sfortunato per forza.„ Non diversa è la scusa che portano anche oggi tutti i giuocatori, ricchi e poveri, a giustificare la loro passione; una porta aperta alla fortuna va sempre lasciata, *'na magghia aperta sempri si lassa*, come dicono i siciliani.

Veramente che cosa sia per il popolo la passione del lotto, male potrà intenderlo chi non abbia vissuto fra il popolo stesso. Non serve a spiegarla il vecchio demone del giuoco che agita ogni ceto sociale, e sospinge questo a Montecarlo, quello al botteghino. No, per la povera gente non si tratta soltanto di un vizio, aristocratico come tutti i vizii, ma di una vera frenesia; e può intenderla soltanto chi conosca gli stenti, le fatiche e le privazioni di tanti disgraziati cui la sorte fu matrigna, e comprende il miraggio che deve risplendere loro di una fortuna acquistata con poca privazione, e che può dall'oggi al domani aprir loro

Roma. — ATTUALITÀ DELLA SETTIMANA: Il comizio degli operai disoccupati; Funerali di A. Magliani; Corse a Tor di Quinto.
(Disegni di Dante Paolocci).

All' Hôtel de Ville: è ricevuta dal pittore Galland.

Nello studio del pittore Edoardo Detaille.

L' ex Imperatrice Federico a Parigi (disegni di A. Bonamore, da schizzi del nostro corrispondente O. Tofani).

la porta di una nuova esistenza. Forse è proprio delle fibre più deboli il sognare più avidamente quello che non si sentono la forza di conquistare con la lunga e tenace lotta della vita; ed è anche proprio delle fantasie più immaginose lo sperare con maggior lusinga quel che è più difficile a conseguire, e il cullarsi nella propria illusione come in una prossima e sicura realtà. Per l'una e per l'altra causa la grande allucinazione del lotto contagia più che altrove le fervide menti meridionali. Non conosce che sia la mania per il lotto chi non l'ha vista nel popolo napoletano, o chi almeno non l'abbia letto nelle colorite pagine della Matilde Serao, sia del *Ventre di Napoli*, sia del pietoso bozzetto *Terno secco* nel suo recente volume, edito dai Treves, *All'erta sentinella*.

Se il Manno scrivesse ancora una volta l'aureo trattatello *della fortuna delle parole*, potrebbe registrarvi la strana sorte della Kabbala, o Cabala, che riserbata da prima a indicare un sistema teosofico impastato di misticismo e di gnosticismo immaginato dai rabbini ebrei verso il tredicesimo secolo, divenne più tardi lo studio delle virtù magiche ed occulte dei nomi e dei numeri, e discese finalmente a indovinare i numeri per il lotto. Come sia scesa a mestiero sì umile, io non saprei davvero dirlo. Oggi i cabalisti studiano il numero d'oro e l'epatta, le fasi della luna e le posizioni dei pianeti e delle costellazioni (già nel 1740 il milanese Bartolomeo Polastri sotto l'anagramma di Tolomeo Portalibras pubblicava la *Sibilla lunare planetaria o sia scherzo della sorte nel bel giardino de' numeri estratti da' Seminari di Milano, Genova, Napoli, Torino e Venezia)*; arzigogolano coi *numeri simpatici*, con le *cadenze*, con le *figure;* aggiungono una quinta operazione alle quattro che già aveva l'aritmetica, la *piramide;* tracciano *figure pentagonali;* empiono di numeri e di segni intiere risme di carta; fanno statistiche da destare l'invidia anche del comm. Bodio, e puntano i numeri vecchi ostinati a restare nell'urna. Ma le cabale non sono per tutti i denti; e il popolo, che non sa di numeri, è costretto a ricorrere ad altre arti, più grossolane e quindi più superstiziose. Il Giusti che scrisse quella fiera satira, l'*Apologia del lotto*, del lotto "gioco imperiale e reale „ — "gioco semplice e innocente „....

(Di fatto lo Stato
Non punto corrivo
Se fosse nocivo
L'avrebbe vietato)

ha narrato pure nel *Sortilegio*, una delle sue più commoventi poesie, piena di pietoso verismo, certa malìa per avere i numeri. Pochi sanno che quella ricetta, abbellita in qualche particolare dal poeta, è vera nel fondo, ossia è veramente praticata per tutta Italia, e ritenuta come mezzo sicurissimo per vincere al lotto. In Sicilia si raccomanda di prendere 90 ceci, su ciascuno dei quali si scrive un numero. Una notte, quando la luna è in quintadecima, alle dodici in punto, si va in un camposanto, si scava sopra all'ultimo morto, e scoperta la cassa, si prende una grembiata di terra dalla parte della testa del defunto, e recatala a casa, si pone in una pentola, si copre d'acqua, e vi si gettano i ceci. I primi ceci che germogliano danno i numeri certi. Altri, come è proprio della superstizione, mescolano i riti sacri alle loro voglie profane: così pure in Sicilia le ragazze, che non hanno da comprarsi il corredo, e non hanno altra speranza che nel lotto, si rivolgono a San Pantaleone con questa preghiera;

San Pantaliuni santu,
A stu munnu patistivu tantu;
A Napuli nascistivu,
A Roma poi muristivu.
Pi la vostra santità,
Pi la mia virginità,
Datimi tri nnumari pi carità!

In Toscana si ha invece maggior fede nella novena del Santo Simeone, che deve esser fatta pure da una ragazza. Questa dopo essersi confessata e comunicata, deve ogni notte, per nove notti alle dodici recitare intrammezzati nove paternostri, nove gloria, e nove volte questa orazione:

O vecchio Simeone — che andesti, e stesti,
Nelle vostre sante braccia — Gesù tenesti,
Voi lo teneste — voi lo profetizzasti
Le vostre profezie — funno verità,
Vi chiedo tre numeri — per carità!

Alla nona sera il santo compare in abito episcopale, e lascia i numeri o scritti sulla carta, o impressi sull'uscio dove partendo dà tre pugni. Chi vuol provare può farla; e se non ci crede peggio per lui. La novena di Simeone non è la sola: c'è quella di Sant'Alessio, che si recita sulla scala, c'è quella della Sibilla, che si dice in una cantina parata a nero e illuminata con candele gialle, c'è quella delle anime dei giustiziati, che a Firenze si fa recitando il rosario dei morti e muovendosi da casa fino in piazza di S. Maria Novella Vecchia, presso l'ora demolito Teatro della Piazza Vecchia, e dove anticamente sorgeva la forca. Ma questa divozione alle anime dei giustiziati, quale è praticata a Roma, meglio è descritta in un sonetto del poeta romanesco Giuseppe Giovacchino Belli, che a sì vivi colori e con tanto fine umorismo dipinse i costumi del popolo di Roma:

Si vo' un terno sicuro, Aghita mia,
Attacca a mezza-notte er Crielleisònne,[1]
Di in ginocchione poi 'na vemmaria
Una per omo a tredisci madonne.
Finito ch' abbi er Noscumproleppia,[2]
Di: Bbardassarre, Gaspero e Marchionne:[3]
Poi va' fiora de casa e tira via,
E si senti chiamà, nun arisponne.
Va dritto a San Giuvanni Decollato,[4]
Rescita un Deprofunnisi in disparte
All'anima dell'urtimo impiccato:
E cquer che sentirai drento o a l'interno,
Cerchelo dopo in ner Libbro dell'Arte;[5]
E bbu.... si nun vinchi er terno.

Del resto tutto per il popolo è buono a dare i numeri. Li dà la gallina nel primo uovo che fa alla massaia; li danno una lucertola, un ragno, una cavalletta, che chiusi in una scatola con i 90 numeri ne scelgono i fortunati; li dà la spazzatura della chiesa; li dànno le donne incinte e i fanciulli innocenti; li dànno infine pochi predestinati, ai quali la Provvidenza ha concesso la grazia di conoscere i misteri dell'urna. Chi non ha sentito parlare degli *assistiti* di Napoli? In Sicilia li chiamano *polacchi*, e sono ordinariamente dei frati oblati, o degli eremiti. Nessuno di essi raggiunse in celebrità il famoso Fra Luigi, del convento di Santa Maria di Gesù in Palermo, che anche oggi, dopo otto anni dalla sua morte, è vivo e fresco nella memoria dei devoti; come nella memoria dei Fiorentini è sempre vivo il Padre Ambrogino, del Convento del Carmine, di cui i maligni dicono che per conservare la sua reputazione di *assistito* dicesse a uno per volta a persone diverse tutti i 90 numeri, sicuro che almeno cinque sarebbero rimasti contenti e avrebbero cantato le sue lodi. Ma più che a ogni altra cosa il popolo che vuol fermar la fortuna, sta attento ai sogni.

L'antica oneirocritica, o arte d'interpretare i sogni, è pure venuta in soccorso della cabala, ma ohimè! anch'essa quanto scaduta e difforme dalle sue antiche e più nobili tradizioni. La credenza nei sogni è una delle più universalmente diffuse, e delle più accreditate fra gli uomini di ogni razza; anche la Chiesa, che pure condanna come superstiziosa ogni sorta di divinazione, tuttavia ammette che l'uomo nel sonno sia talora visitato da profetiche visioni con le quali Dio gli fa noto o l'avvenire o la sua volontà, anzi ne fa articolo di fede, tanto che Tertulliano, riportata la opinione di Epicuro che i sogni fossero tutte vane immagini, la dice dottrina empia e la confuta con l'autorità della Bibbia e dei medesimi gentili. Gli antichi che vi prestavano cieca fede, avevano fatto una vera scienza della interpretazione dei sogni come l'avevano fatta delle viscere delle vittime, del volo degli uccelli, e d'ogni altra forma di presagio. Essi tenevano esatta nota non solo dei sogni proprii, ma anche di quelli dei loro domestici, come lo scrive Plinio il giovane a Suca; Mitridate, re del Ponto, aveva fatto fare un libro, disgraziatamente perduto, dei sogni di tutte le sue mogli e concubine, che non erano poche; Artemidoro Daldiano o di Efeso, che visse ai tempi di Antonino Pio, dopo aver viaggiato a lungo in Oriente per istruirsi nei misteri della oneirocritica, ci ha lasciato un trattato, che è il più diffuso su questa materia, che per tutto il medioevo ha fatto testo, e che è stato stampato molte volte, in originale e tradotto, solo e insieme ai versi oneirocritici di Astrampsico, e di Niceforo patriarca di Costantinopoli, e al trattato del medico arabo Achmet figlio di Sereim sulla esposizione dei sogni secondo la dottrina degli Indiani, dei Persi e degli Egizii, voltato in latino da Leone Toscano. La Bibbia ci ha serbato ricordo delle fortunate interpretazioni di Giuseppe figlio di Giacobbe, e di Daniele; Roma pagana era piena di persone che si guadagnavano la vita con tale arte, e Lisimaco, nipote del grande Aristide, viveva spiegando i sogni per le vie di Atene. C'erano pure delle persone che facevano lo strano mestiere di sognare per gli altri, e Marziale si lagna in uno dei suoi epigrammi (lib. VII, ep. 46) di quel che gli sono già costati i sogni di Nasidiano, e finisce pregandolo a non occuparsi più di lui nel sonno, e a sognare per proprio conto:

Aut vigila, aut dormi, Nasidiane, tibi.

Ma la scienza d'Artemidoro, seguendo anch'essa le vicende di tutte le umane cose, è discesa dal suo trono. Che più ne resta oggi? Restano le ciurmerie di pochi indovini da piazza, che spiegano i sogni alle donnicciuole servendosi ordinariamente delle carte; restano poche pagine del Libro dei sogni, che contengono in una lingua ostrogota la "Interpretazione dei sogni per ordine alfabetico „, *Barba lunga avere denota guadagno, Forno ardere vedere indica mutazione*. Il popolo oggi poco si cura di questi vaticinii; e se alla mattina si leva con la mente occupata da un sogno, non pensa a cercare se sia avventuroso o no, ma ne leva i numeri per il lotto, poichè resta tacitamente ammesso che la ricchezza supplisce a tutto, anche alla conoscenza dell'avvenire, e Mammone è l'unico idolo, cui il secolo positivo brucia oggi degli incensi.

Io credo che anche la interpretazione dei sogni allo scopo di cavarne i numeri sia disgraziatamente, come altre superstizioni, d'invenzione italiana. Infatti nell'ampio, curioso e ricercato Trattato delle superstizioni, che il teologo Thiers, curato di Vibraie, pubblicò nella seconda metà del secolo XVII, e che fu più volte ristampato fino a tutto il secolo seguente, sempre con molte aggiunte, non ho trovato menzione di questa; e il bibliografo Graesse nella sua *Bibliotheca magica et pneumatica* registra, come la più antica edizione a lui nota, una traduzione francese del 1812 col titolo *Livre de rêves italien*. Curioso sarebbe di trovare la ragione delle significazioni dei numeri, cioè perchè dormire *faccia* 32, o curato 22; ma non sarebbe cosa ugualmente facile, anzi per la maggior parte dei casi impossibile, poichè io penso che tolto un piccolo fondo più antico, che è la vera *smorfia*, le aggiunte posteriori siano affatto arbitrarie. Alcuno vuol trovarvi delle traccie della vecchia scuola pitagorica, la quale innegabilmente ha esercitato una certa influenza sulle superstizioni popolari, come potrebbe seguirsi attraverso a certi canti popolari numerici che troppo lungo sarebbe qui il ripetere. Alcune significazioni evidentemente traggono origine da antichi giuochi, come l'Oca, il Barone, ecc.; altri la trovano in una lontana analogia tra la cosa significata e la forma calligrafica delle cifre, come l'anguilla che fa 5 (scritto nella sua forma più antica) gli occhiali 88 e via discorrendo; altri nel linguaggio furbesco e ionadattico del volgo, come le mammelle che sono 5. Così 1 è il sole, e si capisce, 4 è la bara, che riposa su quattro ritti; 11 sono i bambini; 12 i soldati, che camminando dicono *uno, due;* 14 è il diavolo, perchè sta dopo al 13, la cui significazione lugubre è antichissima; 22 sono le carrozze, che hanno le ruote a due a due; 47 è il morto risuscitato, perchè 4 è la bara, e il 7 è un 4 messo dritto; 52 è la mamma, perchè le due sue mammelle (5) sono il simbolo più comune della maternità; 90 è la paura, perchè dopo di lui non c'è più nulla. Ma ormai il discorso è venuto lungo, e conviene troncarlo, tanto più che

[1] *Kirie eleyson.*
[2] *Nos cum prole pia benedicat Virgo Maria,* dell'Ufizio della Madonna.
[3] I tre Re Magi.
[4] Nella chiesa di San Giovanni Decollato si associavano i cadaveri de' giustiziati da una confraternita specialmente a ciò istituita.
[5] Altro nome del *Libro dei sogni.*

questa non può essere che una modesta spigolatura in un campo vastissimo e ubertosissimo. Per compensarli di averli noiati col lotto, vorrei augurare un buon terno a ciascuno dei centomila lettori della ILLUSTRAZIONE, ma il desiderio non è pratico. Centomila terni! e chi li pagherebbe?

G. FUMAGALLI.

LE NOSTRE INCISIONI.

LA NUOVA VIA SEMPIONE A MILANO.

Questa via che è prossima a cambiare il proprio nome con quello di Via Dante, è stata oggetto nei primordi della sua formazione, di una curiosità speciale e di grandi preoccupazioni da parte dei Milanesi. — Si diceva che in questa strada si dovevano introdurre metodi di sistemazione nuovi per Milano. Si parlava dei prezzi favolosi delle aree; si discuteva la sua larghezza, l'altezza dei fabbricati — insomma tutti se ne occupavano come di cosa di grande importanza cittadina. E le preoccupazioni e le critiche infinite non si sono assopite che da poco tempo, cioè dopo che tutti hanno potuto persuadersi che la via è ampia e comoda e che anche in fatto d'architettura essa rappresenta un insieme come non è facile trovare in altra città d'Italia e raramente anche all'Estero.

Diamo oggi il disegno di una delle case più notevoli che sorgono nella nuova via, eretta sopra progetto dell'architetto Broggi, il quale in questo edificio ha voluto mettere tutta la nota sua personale ed estrinsecare le opinioni sull'architettura moderna da lui più volte espresse in conferenze e pubblicazioni.

L'ILLUSTRAZIONE si è già occupata di quest'edificio quando fu scoperto nel luglio 1889.

I FUNERALI DI MAGLIANI

CORSE A TOR DI QUINTO. — IL COMIZIO OPERAIO A ROMA.

Il nostro corrispondente artistico di Roma riunisce in una pagina tre fatti di cronaca recente della capitale: i funerali celebrati il 23 febbraio in onore di Agostino Magliani; il Comizio degli operai disoccupati in piazza Dante; e le corse.

Solenni riuscirono i funerali del Magliani; degni veramente dell'illustre cittadino. Precedeva un battaglione di fanteria; venivano dopo i fratelli della Confraternita delle Stimmate, il clero, il concerto municipale. Molte bellissime corone erano sopra il carro funebre; altre erano portate dagli uscieri del Parlamento. Reggevano i cordoni: a sinistra l'assessore Simonetti, il generale Di San Marzano, Biancheri, presidente della Camera, il senatore Caligaris rappresentante la Corte dei Conti; a destra il prefetto Calenda, Domenico Berti, il ministro Luzzatti, il presidente del Senato, Farini. Seguivano i parenti, molti senatori, deputati, e alti funzionari.

L'ammiraglio Acciuni rappresentava il Re. Nel corteo, si notavano i ministri Nicotera, Ferraris, Villari, Colombo, Chimirri; i sottosegretari D'Arco e Lucca.

Il corteo fece sosta in piazza della Stazione. Il carro proseguì per Campo Verano seguito dai parenti e da numerosi amici, fino alla sepoltura, dove quelle corone in numero stragrande, magnifiche, coprirono il tumulo. Non furono pronunciati discorsi.

*

Il Comizio degli operai disoccupati fu uno dei più notevoli, per la calma esemplare che gli operai senza lavoro seppero imporsi e mantenere e per l'eloquenza spiegata da alcuni dei convenuti, eloquenza pittoresca, ricca di motti satirici da eclissare la musa potente del Belli.

Il comizio fu tenuto domenica, 22 febbraio, in piazza Dante, ch'è nella Roma alta, nel cuore dei quartieri operai. Il Governo aveva preso misure eccezionali, temendo disordini. Un semplice tavolino serviva da tribuna. Primo, parlò l'ordinatore del comizio, il Ciurri; poi un fornaio, il quale deplorò la fame, che perseguita gli operai e la mancanza di lavoro, alla quale i proprietari, per necessità di cose, non possono provvedere: propose di domandare agli operai che hanno lavoro di dividerlo con quelli che non ne hanno, convocando, all'uopo, in tutta Italia, comizi d'operai delle città e campagne. Il deputato socialista Maffei portò l'adesione dei contadini dell'Emilia che lo inviarono alla Camera: egli propugnò la bonifica dell'agro romano e promise d'agitarsi per ottenerla.

— Ci agiteremo — diss'egli — finchè non l'avremo ottenuta.

Questo fu il colpo finale; e il Comizio si sciolse.

*

Le corse a Tor di Quinto, il 23 febbraio e domenica 1º marzo, furono favorite da un incantevole tempo di primavera. Intervennero il Re, il Principe di Napoli, e tutta la Roma elegante. Le corse furono interessantissime, anche per l'elemento militare che vi aveva parte principale. Nella prima giornata, prima corsa, il premio Monte Mario, *steeple chase* militare, vinse *Annetta* di Peratoner. *Ero*, la bella puledra, di Lambertini, ch'era la favorita, per un accidente, venne invece terza. — Viva curiosità per la seconda corsa, *steeple chase gentlemen riders*, in cui vinse *Roman Bee* di casa Borghese, montato dal tenente Piacentini. E bella anche la corsa successiva, alla quale si slanciarono sette *yocheys* di professione. Daniel, che montava stupendamente *Goldfinder* di Peratoner, vinse. — Nella seconda giornata, il concorso del pubblico fu immenso. Grande affluenza di ufficiali di cavalleria e d'artiglieria. Nella seconda corsa, tornò a vincere *Roman Bee*, già vincitore della prima giornata. La terza corsa, *steeple chase* militare, riservata ai soli ufficiali del reggimento Foggia, fu la più interessante. Vi vinse *Otello*, montato dal tenente Caledori. — Il ritorno riuscì animatissimo, pittoresco, degno della capitale.

L'IMPERATRICE FEDERICO A PARIGI.

Non sono ancora cessati gli echi della visita fatta a Parigi dall'ex-imperatrice vedova di Federico di Germania, visita che ha eccitata tanta curiosità e tanti commenti. L'ex-imperatrice Federico, giungeva a Parigi di notte, in un semplice scompartimento di prima classe, colla contessa di Perponchel, dama d'onore e il conte di Seckendorff, ciambellano. L'attendeva il conte Munster, ambasciatore di Germania, col personale dell'ambasciata, nel cui palazzo prese alloggio.

Il suo scopo era di visitare la città, ma più alcuni studii d'artisti. L'*arrière-pensée* di questa visita non è ormai più un mistero. Il rifiuto opposto dagli artisti francesi all'invito di partecipare all'Esposizione internazionale di Belle Arti a Berlino ha un significato troppo eloquente e contrasta col telegramma di condoglianza che l'imperatore Guglielmo aveva inviato alla vedova del più celebre artista francese, il Meissonier, e colle visite artistiche che a Parigi l'augusta madre di lui appunto compiva in questi giorni.

L'ex-imperatrice, che da buona inglese, non ama d'essere segnata a dito, fu invece l'oggetto delle persecuzioni di agenti di polizia francese travestiti, di curiosi, di *gavroches*. Quelli pretendevano di garantirla dai possibili fischi dei compatrioti di Déroulède; questi domandavano semplicemente di guardarla e di conoscerla per dire d'aver vista la madre di Guglielmo II.

Favorita dal tempo splendido, l'augusta dama visitò l'Hôtel de Ville, Notre Dame, la raccolta del signor Kann, antiquario famoso, la torre Eiffel, e gli studi degli artisti Munckaczy, Dubufe, Bonnat, e più altri.

Visitando l'Hôtel de Ville, in stretto incognito, vi trovò il decoratore Galland, il solo che fosse prevenuto della sua visita. Egli ricevette l'ex-imperatrice all'ingresso della gran sala, dove eseguisce importanti lavori. Recatasi poi nello studio dell'artista Detaille, ha visto e ammirato pure molte produzioni di questo artista geniale. Due nostri disegni ritraggono queste due visite, delle quali parlano ancora i circoli artistici della Francia, e di cui si occupa pure la *Conversazione*.

L'ex-imperatrice era accompagnata nelle sue visite dal conte di Seckendorff, ciambellano, e dalla contessa Maria de Munster, figlia dell'ambasciatore di Germania a Parigi. È di statura breve, robusta: ricorda molto sua madre, la regina Vittoria. Il 27 febbraio, ripartiva per l'Inghilterra.

GIACOMO MALVANO

direttore dell'ufficio degli affari di politica estera.

Appena caduto l'onorevole Crispi, firmavasi da S. M. il decreto che si riammetteva il commendatore Giacomo Malvano al posto che già occupava sotto il governo del Depretis: di direttore degli affari di politica nel Gabinetto degli esteri. Fu una riabilitazione e una rivendicazione. Il Crispi, salendo al potere, non aveva voluto saperne del Malvano, che nel maggio 1889 riceveva la nomina d'inviato straordinario e ministro plenipotenziario di prima classe.

Giacomo Malvano è uno degli alti funzionari più attivi. Consigliere di Stato; membro del Consiglio del contenzioso diplomatico, creato per dar parere sulle questioni di diritto internazionale; membro della commissione di vigilanza della cassa dei depositi e prestiti, ecc., questo piemontese della razza migliore, è felice quando lavora. Ebbe anche la nomina onorifica di vice-presidente della Società geografica italiana, quand'era presidente effettivo il senatore marchese Francesco Nobili Vitelleschi. È sulla cinquantina, piccolo di statura, di modi affabili, conosciuto da tutti nella capitale, dove si vedeva spesso a fianco del Depretis, il suo estimatore più tenace.

NUOVE ESPLORAZIONI AFRICANE.

Pubblichiamo un interessante gruppo d'esploratori partiti testè per grandi viaggi nell'Africa, che affascina ancora gli animosi. Essi sono il cav. Filonardi, il cav. Laganà e Dabbene partiti per lo Zanzibar; il nostro Robecchi partito per Oppia insieme a una scorta di trenta Somali armati di fucili Wetterli per tentare l'esplorazione del vasto territorio dell'Ogaden. Manca, nel gruppo, il capitano Baudi di Vesme, ch'è partito per Berbera, avendo ad obbiettivo il fiume Webi; non manca, però il signor Giuseppe Candeo, compagno di viaggio del capitano Baudi di Vesme. C'è anche l'interprete scelto dal Robecchi. E, in mezzo a tutti, campeggia il maestro di tutti, il capitano Cecchi, console generale d'Italia ad Aden, il quale prima di dividersi da' suoi amici, prima di dar loro l'addio, permise di farsi ritrarre fra essi in una fotografia sulla quale è eseguito il nostro disegno.

Quanti problemi geografici aspettano la loro soluzione dall'esplorazione del Robecchi!... I viaggi che intendono intraprendere il Robecchi e il Baudi sono difficilissimi e pieni di pericoli. Ma essi hanno una gran fede in sè medesimi e nella buona stella d'Italia. Seguiamo coi più vivo interesse i loro passi; ed esprimiamo gli auguri migliori per l'esito dell'intrapresa.

IL MONUMENTO A TERENZIO MAMIANI.

Lo scultore Mauro Benini ha vinto il concorso pel monumento in Roma a Terenzio Mamiani di fronte a circa cinquanta concorrenti: tanti se ne presentarono alla prima prova.

Il Giurì allora, riconoscendo i meriti non comuni d'un altro concorrente, Adolfo Laurenti, invitò questi ed il Benini a presentare un secondo bozzetto, per decidere chi dei due dovesse aver l'incarico del lavoro.

Basta esaminare i secondi bozzetti e confrontarli coi primi, per accorgersi quanto ciascuno abbia migliorato l'opera propria. Ma senza nulla togliere al valore del Laurenti, il bozzetto del Benini è fuor d'ogni dubbio superiore, e la Commissione lo prescelse a grande maggioranza.

I lettori potranno farsi un'idea del lavoro premiato dal disegno che ne diamo. Il Mamiani, drappeggiato in ampia pelliccia, è seduto, e colla destra tiene la penna, medita. La faccia del filosofo non è accigliata, anzi spira quella grazia serena che era la caratteristica sua e vi è in quell'aspetto qualche cosa che quasi direi infantile, se dalla vivacità dello sguardo non trasparisse *l'immortal raggio dell'alma*.

Degno compimento dell'opera è la base la quale, sebbene di classica semplicità, esce affatto dal comune ed armonizza perfettamente colla statua. È questa base dovuta ad uno dei più provetti artisti romani, all'architetto Ettore Bernich, che compì bei lavori, specie nella città nativa ed in Napoli.

Il monumento a Terenzio Mamiani sorgerà nel cuore di Roma, lungo il nuovo Corso Vittorio Emanuele, nella piazzetta Sforza Cesarini. Ed anche questa è stata buona scelta, perchè nulla di più adatto di quella piccola piazza, quasi chiusa da tre lati, per accogliere un'opera che non per la mole, ma per la squisitezza della forma, è destinata ad attirare l'attenzione dei passanti.

STATUE DI JACOPO SERPOTTA DI PALERMO.

L'Esposizione di Palermo per gli abitanti della penisola che la visiteranno sarà in fatto d'arte una rivelazione di novità antiche alle quali non saranno tutti preparati. Vi sono in Sicilia opere di pittori e scultori degni di figurare accanto a parecchi grandi artisti della penisola e dei quali tuttavia è generalmente ignorato in terraferma persino il nome. La dinastia scultoria dei Gaggini vi ha creato dei capolavori per un paio di secoli di seguito dalla metà del quattrocento alla metà del seicento. I Serpotta marmorari palermitani vi hanno lavorato dal principio del seicento al settecento. Uno di essi, Jacopo Serpotta, nato nel 1650, figlio di Gaspare che era uno statuario discreto, ha arricchito molte chiese di Palermo di decorazioni statuarie sopratutto eseguite a stucco. Nel XVII secolo era tenuto per il più valente scultore siciliano ed eseguì il gruppo equestre di Carlo III, fuso in bronzo nel 1682 da Gaspare de Andrea Romano; un pezzo scultorio che pesava 1600 quintali e fu distrutto nell'insurrezione del 1848 per farne cannoni, che poi non si fecero. Quel gruppo in bronzo fu forse un'eccezione per Jacopo Serpotta di cui pare non restino che opere di stucco. Di queste una quantità andò distrutta: quelle che rimangono lo manifestano artista di gran talento e come una splendida eccezione quando regnava nella penisola il barocco con tutti i suoi deliri. Nato quando infierivano gli svolazzi, i contorcimenti, le attitudini coreografiche ed epilettiche nella statuaria, facendo solo eccezione talvolta il Bernini, il Serpotta fu uno statuario equilibrato, elegante, fine, talvolta corretto come i più corretti dei buoni tempi. La sua statua di sant'Adeodato in Sant'Agostino di Palermo ha qualità di cinquecentista del primo periodo. Le due statue delle quali diamo la riproduzione, *Spes*, esistente in San Matteo a Palermo e più ancora quella della *Sapienza* che si vede nella stessa città nell'Oratorio del Rosario in San Domenico, sono due statue che restano belle in tutti i tempi. Oggi presentiamo il Serpotta; in altro numero ne parleremo più distesamente riproducendo altri suoi lavori.

BACIO DI MADRE

Quadro di V. Gamba.

L'espressione dell'amore materno è uno dei temi favoriti degli artisti moderni. Si può dire che non v'è pittore contemporaneo, nè scultore che almeno una volta non l'abbia trattato. È come il tema della Madonna per la scuola cristiana antica. Nel soggetto moderno della maternità si riuniscono i più simpatici elementi del sentimento umano. Una madre giovane elegante, i cui lineamenti si animano sotto gl'influssi dell'affetto più universale, più dolce, per la creatura sua commossa nell'età che avvicina l'aspetto umano all'ideale dell'angelo, alla vaghezza dei fiori, alla limpidezza d'un ciel sereno. Capelli d'oro, labbra rosate, guancie freschissime che si confondono in amplessi soavi ricordando le più care emozioni della vita, ecco in complesso l'insieme degli elementi espressivi che si offrono all'artista con un tema d'amor materno, tema che trova la sua più alta espressione nel bacio che si scambiano una bella giovane mammina col figliuolo sano e fiorente. Il valente pittore Gamba, che ha sempre dimostrato attitudini speciali pei temi eleganti e aggraziati, ha scelto il bacio pel dipinto grazioso di cui diamo l'incisione.

FRANCESCO BOLLINI.

Buenos Ayres, 2 febbraio.

Trattandosi di cosa, che a noi Italiani ha procurato la più viva soddisfazione e che torna a grande onore della madre Patria, permettetemi che io ne mandi a voi ed ai vostri lettori precisa relazione ed informazione.

Tanto il Senato quanto il Potere esecutivo, concordi nella scelta, hanno nominato Intendente Municipale di Buenos Ayres — ciò che vuol

dire Sindaco, ma con attribuzioni anche più estese ed elevate — il signor Francesco Bollini. L'egregio uomo, nella sua qualità di Presidente del Consiglio deliberante Municipale, disimpegnava già interinalmente l'arduo ufficio d'Intendente, e fu appunto lo splendido saggio da lui dato in cotesto disimpegno interinale, che gli valse la fiducia e l'onore della nomina definitiva.

La sua nomina fu accolta da tutti con plauso sincero e spontaneo, perchè qui in Buenos Ayres non è davvero facile trovare una individualità più simpatica e più popolare della sua.

Suo padre, italiano puro sangue, gli lasciò una grande fortuna, sì che a lui sarebbe stato facile di darsi bel tempo abbandonandosi a tutti i piaceri della vita senza darsi pensiero di nulla e senza procacciarsi nè impegni, nè brighe. Ma Francesco Bollini è di quella stampa d'uomini, ormai rarissima, ai quali le ricchezze sono stimolo al lavoro e all'attività, non solo per accrescere la propria fortuna, ma anche, e maggiormente, per rendersi utili altrui. Dotato di una fertile intelligenza, educato a forti e severi studii, egli dedicò la esuberanza delle sue giovani forze al servizio dei pubblici interessi con lo stesso ardore, con cui si può consacrarsi agl' interessi propri personali. Noi infatti lo abbiamo veduto a gradi a gradi passare, progredendo sempre, dal Dipartimento Nazionale di Agricoltura al Segretariato generale della Esposizione di Cordova, dal Consolato d'Italia alla Vicepresidenza del Banco della Provincia, dalla Presidenza del Consiglio Municipale deliberante alla Scuola delle Arti, e in tutti questi pubblici uffici abbiamo ammirato in lui la fine e pronta intelligenza, la sana e seria coltura, la squisitezza dei modi e la incorruttibilità del carattere.

Francesco Bollini, nuovo Sindaco di Buenos Ayres.

(Da fotografia).

E queste qualità, alle quali si aggiunge un cuore di una bontà e generosità rarissime, lo hanno reso così caro a tutti, che di lui credo si possa asserire che non ha, nè ebbe mai nemici.

Non vi è centro sociale in Buenos Ayres, che non conti fra i suoi membri Francesco Bollini, e a molti di questi egli diede assetto e vita formando parte delle rispettive commissioni ordinatrici. Quando il Club del Plata lo elesse Presidente, le condizioni di questa grande associazione erano per molte cause ridotte a deplorevole stato. Bastò l'energia del Bollini e la stima, onde egli è circondato, perchè quelle condizioni si mutassero come per incanto e il Club in breve tempo risorgesse a nuova gloria e a nuova vita.

È un uomo che ha coperto tante cariche, che ha percorso così brillante carriera e che è arrivato ad un posto tanto eminente, credete voi che sia un venerabile e rispettabile vecchio? Niente affatto. Vi mando la sua fotografia. Giudicatene voi stessi, perchè è somigliantissima. Francesco Bollini ha appena varcato la quarantina e il cammino da lui percorso è una solenne smentita al notissimo proverbio che dice: *presto e bene non conviene.* Egli ha fatto prestissimo e benissimo.

Il Governo e la cittadinanza ripongono in lui piena fiducia, e noi italiani siamo orgogliosi dell' alto quanto meritato onore reso ad un nostro fratello.

E con ciò vi saluto.

Vostro
C. D.

Sapientia, nell'Oratorio del Rosario in San Domenico a Palermo. Spes, nella chiesa di San Matteo a Palermo.

Statue di *J. Serpotta*, palermitano, modellatore del secolo XVIII.

LA BELLA GRAZIANA

ROMANZO DI

ANTON GIULIO BARRILI

Illustrazioni di OSVALDO TOFANI.

VII.

Senza desiderarla, senza averci pensato neanche, Ascanio aveva ritrovata in Donna Elisa una bella copertina alla sua passioncella nascente. Se ne rallegrò tanto più, in quanto che la cosa era venuta spontaneamente in suo soccorso, ed egli non ci aveva usato artifizio. In verità, gli sarebbe tornato sommamente molesto, che gli amici, tanto curiosi dei fatti suoi, e pronti a notare i più minuti particolari, potessero un giorno o l'altro vedere nel suo avvicinamento alla Mezzaterra qualche cosa di più di un fortuito incontro di società. L'amore è misterioso per indole; doveva esserlo di più nella condizione di Ascanio Marini, dopo tutto ciò che si diceva di quella donna, e che a lui era stato riferito.

La passioncella nascente aveva le sue naturali alternative di attrazione e di repulsione. A momenti, Ascanio credeva di essere molto forte, parendogli di non dare una soverchia importanza alle grazie della marchesa, e di non vedere in lei che una bellezza a cui rendere giustizia, una conquista da segnare nel solito elenco, che Don Giovanni Tenorio, il modello dei cavalieri galanti, dava da tenere al suo servo Leporello. Altre volte, nondimeno, si sentiva debolissimo, parendogli di esser preso per davvero nei lacci della maliarda, e molto vicino a perdere quel tanto di senno che nessun cavaliere, anche senza essere della scuola di Don Giovanni, dovrebbe mai mettere a repentaglio con le signore donne, già troppo disposte, per natura e per educazione, per abbondanza di esempi, e per frequenza di tentazioni, a farsi vento delle romanticherie di un amore unico, eterno. E l'uno e l'altro sentimento, alternandosi in lui, non gli lasciavano aver bene. Intanto, lasciando al destino di trovare la via, Ascanio Marini andava innanzi nel buio. Cattiva risoluzione il non prenderne alcuna; ed è proprio a quel modo e in quel punto, che un atto da nulla, un passettino più di qua che di là, conduce a pericolosi indirizzi.

— E fra tante belle cose; — soggiunse Ascanio, che s'era fermato davanti ad alcuni bozzetti.

— Guardatela qua, — riprese Graziana, traendo un bozzetto da una grande cartella....

Nel risolversi ad un atto da nulla, Ascanio Marini usò ancora la sua piccola ipocrisia innocente. Dopo la presentazione formale avvenuta nel salotto della Montalenti, egli non poteva dispensarsi da una visita a Donna Graziana. Questa era la premessa indiscutibile. Egli andò dunque al palazzo Mezzaterra, in via Nazionale. Ma come fu nelle scale, egli disse ancora a sè stesso: lasciamo un biglietto di visita, all'inglese, senza domandare se la signora riceve. Così fece, con molto sussiego, e se ne ritornò, soddisfatto del suo mezzo termine. Un po' più tardi se ne pentì; ma questo caso era preveduto, ed egli rise del suo pentimento.

— Capisco, sì, — diss'egli in cuor suo, — capisco queste malinconie. Era meglio andare, e cascare, non è vero? Ma se cascando ti fiaccavi il collo, poveraccio?... Dunque, bada, noi abbiamo operato saviamente. L'atto di dovere è compiuto; il cuore è riportato in salvo, se mai c'era pericolo di lasciarlo in ostaggio. —

A quel profondo ragionamento rispose ventiquattr'ore dopo una lettera, giunta a lui per la posta. Era una semplice letterina, senza sfoggio di suggelli, senza ornamento di corone, di stemmi, di fiori, d'iniziali o di simboli artistici. La soprascritta non dava neppur essa alcun indizio particolare, tessuta com'era di quei caratteri inglesi allungati, che per sè stessi non rivelano nulla, se non forse l'unità dell'insegnamento calligrafico nelle scuole moderne, e più particolarmente nei conservatorii femminili. Perchè, infatti, poteva essere di una donna; e un certo profumo di legno di sandalo avvalorava il sospetto. Ma ad Ascanio Marini non fu neppur necessario di sentire il profumo, essenzialmente femmineo, per intendere che quella lettera veniva da lei, da Graziana. C'è il sesto senso, che dice queste cose, meglio d'ogni altro indizio, d'ogni altra particolarità del messaggio. Ed egli si guardò bene di strappar la busta sopra un angolo. Le lettere di una bella signora si aprono

con maggior grazia, con maggior diligenza, magari con la lama più sottile del temperino, assaporandone con la fantasia il gradevole contenuto, mentre il taglio riguardoso si adopera a non guastar l'involucro. Così aperta la busta, Ascanio ne trasse fuori il foglio, lo spiegò divotamente, e lo lesse. Il sesto senso non lo aveva ingannato; la lettera era di Donna Graziana. Ed ecco che cosa scriveva la bella signora al sapientissimo portatore di biglietti:

" *Gentilissimo signor Marini.*

" A Mezzaterra mezza visita, deve aver pensato " Lei, lasciando il suo biglietto in anticamera. Ma " badi, ha sbagliata l'etimologia del casato. La " famiglia porta d'azzurro, al castello d'oro, mezzo " atterrato e mezzo in piedi, se Dio vuole, con la " leggenda: *Ancor ne resta.* Ora, quel che resta " Le manda a dire: ritorni alla scalata; tra le " due e le sei, come Le piace; intorno alle cinque, se ama, come penso, la buona compagnia " e le chiacchiere amene. Saluti.

" Graziana di Mezzaterra. „

L'invito a ritornare era chiaro, nella sua cortesia; la forma era arguta, nella sua eleganza. Ascanio lesse e rilesse il biglietto di Graziana; lo rilesse, a dir poco, una cinquantina di volte, studiando le frasi, rigirandole per tutti i versi, volendo cavarne i sensi riposti, se mai ce ne fossero. Così, ordinariamente, si leggono le lettere delle signore, mettendo tanta attenzione nelle più brevi, quanta se ne metterebbe nelle più lunghe, se non forse di più. Chi scrive poco, infatti, ha l'obbligo di metter molto in quel poco.

— Che cosa ha pensato? — domandò Ascanio. — Che io sono assai timido, o forse un po' matto. Nè l'una nè l'altra opinione ella deve avere di me. Animo! oramai la sorte è gettata; bisogna far questa visita. Dar la scalata, — soggiunse, sorridendo involontariamente all'immagine. — Ancor ne resta, infatti; e tanto, perbacco baccone, da contentare i più sofistici. Andiamo, via! — ripigliò, crollando la testa. — Che cos'è questo modo di ragionare, pigliando le mosche per aria? La leggenda araldica è vecchia; non è mica stata fatta per voi, signorino! Ma che cosa direbbe il .... —

Ascanio Marini, quantunque ragionasse mentalmente, non terminò la frase. Di sicuro gli tornava alla mente un uomo, che non gli piaceva punto, nè per sè stesso, nè per le idee che gli ridestava nell'animo.

Il pentito sragionatore stette un pochino meditabondo; poi d'improvviso si scosse, come uomo che ha presa una risoluzione.

— Andiamo a far questa visita; — diss'egli. — È un dovere. Ad una cortesia non si risponde con una stupidaggine, sia pure solamente pensata. E da ragazzaccio, quel che voi fate, signor mio, se non è peggio. Andiamo dunque, senz'altri ragionamenti. E il meglio sarà di andare oggi stesso. A proposito, — soggiunse egli, dubbioso, — la marchesa non dice nulla del giorno. Ne avrà pure uno, per ricevere, e s'immaginerà che io lo sappia. Forse era ieri, un mercoledì; perchè ieri, appunto, da quel che pare, ho commesso un errore a non chiedere udienza. Ma potrebbe anche non essere il mercoledì; ed io, aspettando altri sei giorni, commetterei un errore molto più grave. Andiamo subito; se non riceverà, saprà almeno che sono stato sollecito. È detta; non voglio pensar più a queste.... chinesaggini. —

E andò, alle due in punto; risalì le note scale, e gli fu aperto dal noto servitore, a cui domandò se la marchesa ricevesse. Per ogni buon fine, aveva già messa la mano al portafogli, per trarne fuori un altro biglietto di visita. Ma non ce ne fu bisogno; il servitore rispondeva affermativamente, e, fatto entrare Ascanio in un primo salotto, andava tutto premuroso a sollevare una gran portiera di damasco, per annunziare un nome che non aveva neanche domandato al visitatore; segno evidente che la visita era prevista, anzi aspettata dalla padrona di casa.

— Ah, bene; come è stato gentile! — disse la marchesa Graziana, volgendosi sul canapè, dove stava seduta, e tralasciando di leggere, per tender la mano ad Ascanio. — Per altro, l'aspettavo intorno alle cinque.

— Perchè, signora? — chiese Ascanio, sconcertato. — debbo forse ritornare?

— Non ci mancherebbe più altro; — interruppe ella, ridendo. — Volevo dire che alle cinque avrebbe trovato gente. E l'ora delle mie buone amiche; e forse avrebbe anche incontrata qualche graziosa conoscenza. —

Ascanio fece un gesto che non pareva di molta tenerezza per le amiche in genere, nè per alcuna di esse in numero e caso.

— Come? — ripigliò la marchesa. — Ella non ama la società? Ed io che credevo tutto l'opposto!

— Scusi, signora, — disse Ascanio, — e da che cosa lo aveva argomentato?

— Ma.... che so io? da Tivoli, per esempio.

— Dove ero andato per obbligo di famiglia, a vedere un parente.

— Sia; ma dalla Montalenti, dove ho avuto il piacere di ritrovarla?

— Società ristretta, com'Ella sa.

— È vero; ma tanto piacevole! Elisa ha molto ingegno e un ottimo cuore. Ed è anche assai bella; — soggiunse, con un risolino malizioso. Ma non dimentichiamo gli Amaducci, alle cui serate, mi pare, l'ha conosciuta.

— Altra società ristretta, e non per discorrere, se mai. Si fa religiosamente musica classica, laggiù.

— Vero anche questo; — disse la marchesa. — E mi dichiaro sconfitta.

— Signora, — rispose Ascanio, — non mi faccia insuperbire, la prego, per l'esito di una semplice scaramuccia. Ella, a buon conto, è destinata a vincere le giornate campali.

— Crede Lei? da che lo argomenta? — ribattè Graziana, con amabile vivacità. — Mi ha mai veduto fare uno spiegamento di forze?

— No, veramente; e qui lo sconfitto son io.

— Poca cosa, signor Marini, e non si mostri tanto desideroso di perdere; altrimenti non mi lascerà nessun gusto del vincere. O piuttosto, — soggiunse Graziana con accento mutato, — lasciamo gli assalti. Siamo amici, non è vero? E ci daremo del voi, alla romana. Già, siete un uomo che conosco da un pezzo, e voglio che ci trattiamo da buoni camerati. Vi torna?

— Eh! mi troverò molto impacciato.

— Per i discorsi vani, lo capisco. Ma noi ne faremo degli altri; di quelli che non si fanno in società. Di che cosa vi occupate voi?

— Signora, di niente.

— Davvero?

— Davvero.

— Male! — esclamò la marchesa. — Dovreste occuparvi di qualche cosa.

— E Lei, signora.... Oh, scusi! scusate! e voi, di che vi occupate?

— Io? ve lo dico subito. D'arte, in generale, e di pittura in particolare.

— Ah! un bel talento.

— No, dite una bella occupazione. Il talento non c'è, anzi vi dirò che non verrà mai. Siamo camerati, e non voglio complimenti. Per non farmene, vi basterà di non vedere in me una donna, ma un amico buono e sincero, come è tanto bello di essere.

— È tanto difficile! — osservò Ascanio Marini.

— Tutto è difficile, quello che non sappiamo volere; — sentenziò la marchesa. — Noi, per intanto, proveremo. Venite con me, vi conduco nel tabernacolo, dove non hanno mai messo piede i profani. Vedrete le cose orribili che fa il vostro amico, senza avere studiati mai i primi elementi del disegno, senza avere mai preso altra guida che il vero. —

Così dicendo, la bella Graziana si era alzata e precedeva Ascanio verso un angolo del suo salottino, apriva un uscio a muro e faceva entrare il suo visitatore in una camera contigua, spaziosa, bene illuminata da quattro grandi finestre, e capricciosamente arredata. Il fondo della tappezzeria era tutto di mèzzari genovesi, impressi di grandi alberi dallo strano fogliame e dalla più strana fioritura, tesi lungo le pareti e inquadrati da larghe liste di tela rossa. Qua e là, sul fondo vivace dei mèzzari, spiccavano drappelloni di damasco, di broccato e d'altre stoffe antiche; gli uni lasciati penzolare liberamente, in piena mostra del ricco disegno, gli altri rigirati in belle pieghe intorno a cornici di specchi, a cimase di stipi, a cofani intarsiati, a forzieri intagliati, a cantoniere, a colonnini che sostenevano statuine di bronzo, vasi di Faenza, coppe d'alabastro orientale. Pendenti dalle pareti, ritti su mensole, appoggiati a cavalletti, si vedevano quadri e bozzetti, studi a mezza macchia, schizzi, tocchi in penna, acquarelli, e via discorrendo; a farla breve, tutta una confusione di cose, quella gaia confusione che fa d'una camera un mondo, e non lascia, a chi ci vive, il desiderio di cercarne un altro.

— Eccovi il mio nido; — disse Graziana. — È un po' difficile il raccapezzarsi fra tanti impicci, non è vero?

— E fra tante belle cose; — soggiunse Ascanio, che s'era fermato davanti ad alcuni bozzetti.

— Oh, non guardate, vi prego; quella non è roba mia; — riprese Graziana. — Quella testa è del Ferrari; quest'altra è del Michetti; quei due puttini sono del Maccari; quell'Etiope è del Barabino, Morelli, Dalbono, Lo Jacono, Favretto, Signorini, Carcano, Bezzi, Boggiani, Ximenes, ed altri, ed altri ancora, figuristi e paesisti, ci son tutti, i maestri del giorno. Vedete che so render giustizia. Ma siccome hanno tutti il loro posto in arte, voi siete pregato di non darne giudizio; — soggiunse ella, ridendo. — Venite qua: eccovi l'arte mia. Che scarabocchi, eh? Questo, per esempio, vorrebb'essere un cavallo.

— Ne vedo parecchi; — disse Ascanio, volgendo gli occhi attorno.

— Infatti, c'è mezza la mandria di San Firmino. Io amo i cavalli; ho a modo mio la passione di Don Filippo, nostro signore e padrone. Guardate qua; ecco Margutte, il mio favorito, che mi segue da pertutto, come un bambino.

— Un bel baio! — disse Ascanio.

— Non è vero? E questo ho piacere che lo lodiate. Non ci ho merito, ad averlo fatto tanto somigliante. Mi è stato tanto alla posa!

— E questo? — disse Ascanio, fermandosi davanti ad una scena di paese?

— Ah, un luogo notevole! — esclamò la marchesa. — È la piazza di San Firmino.

— Con una bottega di pizzicagnolo in piena vista.

— Sicuramente, al posto d'onore. Osservate, vi prego, che è anche un appalto di sale e tabacchi. C'è tanto d'insegna; ma forse io non l'ho espressa abbastanza chiaramente.

— Vedo anche una donna sull'uscio; — ripigliò Ascanio, avvicinandosi.

— La bella Teodora; — disse Graziana; — la bella Teodora, che tutti ammirano, a San Firmino. Se ci verrete, come avete promesso, l'ammirerete anche voi.

— Oh, questo poi!

— Guardatela qua; — riprese Graziana, traendo un bozzetto da una grande cartella che era posata sopra una tavola. — Ne ho tentato il ritratto in grande. Non mi è stata lei alla posa; ho lavorato di memoria, con l'aiuto di una fotografia istantanea, non troppo bene riuscita. Si fa come si può; e bisognava bene che possedessi l'effigie della mia rivale; — soggiunse la marchesa, con un risolino sarcastico.

— Rivale! — esclamò il giovinotto.

— Eh, sì; se piaceva a tutti. Vi dicon tutti, dopo averla veduta: che bella donna! È l'opinione generale, e dobbiamo inchinarci.

— Una tabaccaia!

— Ebbene, che cosa vuol dire? Le donne non si giudicano dalla condizione sociale. La bellezza, caro amico, è la bellezza. E questa donna è proprio bella.

— Volgare, per altro.

— Lo dite voi; non lo dirà un altro. Che cos'è il volgare, nella bellezza, e che cos'è il nobile? Vorrei saperlo un poco. —

Ascanio volse alla sua vicina un'occhiata espressiva. La risposta l'aveva lì pronta; ma fu anche pronto a rattenerla.

— Rinunzio alla prova; — diss'egli. — Le teoriche senza gli esempi non valgono. Del resto, perchè non crediate ch'io fondi le mie distinzioni sulle condizioni sociali, vi dirò che mi pare assai meno volgare quest'altra figura di donna.

— Ah, la mia zingara. Ma questa ha il lampo dell'intelligenza negli occhi. E non potrebbe essere diversamente, se ha da leggere nel futuro.

— Ha letto nel vostro? Che cosa vi ha detto?

— Malinconie.... sciocchezze, forse; — rispose Graziana, facendosi seria. — Ma guai a pensarci su. Il meglio è di riempir le giornate con qualche gradevole occupazione.

— Leggerete, anche; — riprese Ascanio.

— Pochissimo; appena il necessario. Un giornale, e qualche rivista.

— Romanzi?

— Una volta, sì; ora mi annoiano. Si rassomigliano tutti. A gruppi, s'intende; — soggiunse Graziana; — e ad ogni gruppo corrisponde un metodo, starei per dire una ricetta.

— Musica, allora.

— A teatro, sì, mi piace.

.— Per il dramma?

— Sì e no. Il dramma, infatti, io non lo seguo mai sul libretto; me lo fabbrico io, seguendo la musica e gli atti dei cantanti. Così ne vien fuori un'azione ugualmente inverisimile. E faccio lo stesso per il ballo, che voi non amate.

— Che io non amo! — esclamò Ascanio. — Come lo sapete?

— Eh, vi ho veduto parecchie volte. Quando c'è il ballo, voi non guardate mai verso la scena.

— È vero; — disse Ascanio. — Mi offende la esposizione della povera carne umana. C'è della barbarie da una parte, della inverecondia dall'altra, e dèl vizio da tutt'e due. —

Graziana approvò del capo, ma fece, con le parole, qualche restrizione alla tesi.

— C'è anche dell'altro; — rispose. — L'intreccio delle figure, per esempio, la bellezza delle linee, la vivacità e il bell'impasto dei colori. Qui, vedete, si ritorna alla pittura. È il mio debole.

— E ve ne faccio i miei complimenti, signora. Non sapevo di questa vostra inclinazione.

— Nessuno ne sa; è sempre stato il mio segreto; — disse Graziana. — Voi ne siete informato alla prima visita. Perchè, poi? Forse perchè siete uno strano cavaliere, con cui, per imitarlo, vanno fatte le cose alla rovescia. Non v'inalberate; parlo così, per lodarvene. Ditemi invece, vi piacciono, i miei quadri?

— Come arte? — domandò Ascanio, perplesso.

— Ah, bene! — gridò ella, battendo le palme. — Ecco un principio che promette. Sì, come arte, come arte.

— Eh! — disse Ascanio. — Ce ne vedo ancor poca.

— Bravo! qua la mano, camerata. Meritate che ve ne regali uno. Quale scegliete, che io ve lo mandi a casa? Ma no, non scegliete; lo scelgo io. Sarà la piazza di San Firmino, e vi rammenterà la vostra promessa. —

La piazza di San Firmino era dipinta sopra una tavoletta di faggio. La marchesa voltò il dipinto, prese una matita, e ci scrisse da tergo: *"Al dottore Ascanio Marini, ricordo del suo amico G.."*

— L'autore è modesto, — diss'ella, mostrando la scritta ad Ascanio, — e non ardisce firmare a piene lettere.

— Mi permettete di portare il bozzetto con me? — disse Ascanio. — Se lo mandate, è tutto tempo ch'io perdo.

— Sia come volete; — rispose ella. — Ma può anche parere un segno di poca fede.

— O di sollecita cura; — ribattè egli pronto.

— Convenite, — replicò la marchesa, — che c'è dubbio d'interpretazione. —

Si disputò un pochettino su questo punto, ma la vittoria rimase al Marini, perchè egli si portò via l'oggetto della disputa. Uscì barcollante dal palazzo Mezzaterra, poco dopo le quattro, e fu ventura per lui combinar subito una vettura di piazza, che lo portò diritto a casa sua, col suo bozzetto sotto il braccio, e col suo segreto che gli schizzava dagli occhi. Ascanio Marini non resisteva più; non lo avrebbe saputo negare, se glielo avessero domandato. Era innamorato come un pazzo, del suo amico.... Graziana.

(Continua). A. G. Barrili.

NECROLOGIO.

— L'Ammiraglio *David Porter*, comandante supremo della flotta degli Stati Uniti, morì il 13 febbraio a Nova-York. Era il figlio del commodoro Porter che si segnalò nel 1812 nella guerra contro la Gran Bretagna. Giovane ancora navigò col padre, e non fu che nel 1829 che entrò nella marina dello Stato, come mozzo. Fece rapida carriera, e si distingueva nel 1846 prendendo parte alle operazioni dirette contro il Messico. Tre anni dopo, lasciò il servizio militare e accettò il comando di un vapore della compagnia fra Nova-York e il Pacifico. Nel 1853 riprese il servizio e quando scoppiò la guerra civile nel 1861, fu posto in qualità di comandante alla testa della flottiglia del Mississipì. D'accordo col commodoro, si impadronì di Nuova Orleans; poi andò a bombardare Wicksburg assediata dal Generale Grant, che fu presa poi il 4 luglio 1863. Nell'agosto 1870 successe all'ammiraglio Ferragut nel comando superiore della flotta degli Stati Uniti col grado di ammiraglio.

☛ *Nel prossimo numero, pubblicheremo la Cronaca del mese di febbraio.*

GLI ANNUNZI SI RICEVONO: in Milano presso l'Ufficio di Pubblicità dei F.lli TREVES, Galleria Vittorio Emanuele, N. 51; a Parigi, presso la Compagnia Generale di Pubblicità Estera JOHN F. JONES, Faubourg Montmartre, 31 bis; a Londra, Fleet Street, 166. — Unico agente Rappresentante per la Spagna e sue colonie, G. BATTAGLIA, Calle Bruch, 101, Principal Barcellona. — Per la Germania, Austria e Svizzera, prezzo 75 Pfenig la linea di 7 punti.

C^IA "ZEELAND„ LINEA ITALIA-LONDRA VIA FLESSINGA-QUEENBORÒ

M^on DE VERTUS SŒURS

CORSETS BREVETÉS

12, Rue Auber, Paris

I busti della casa, sempre creati conformemente alle più recenti mode si segnalano degli altri dalla loro flessibilità e strema leggerezza.

Queste qualità risultano dall' impiegare **vere balene** preparate specialmente nei laboratori della casa e questo le vale la sua gran riputazione.

Per ricevere un *Corset* perfettamente aggiustado, basta di mandare per corrispondenza, le misure prese sulla persona interamente vestita.

Se avete stomaco debole, difficile digestione, inappetenza

usate l'**AURICEDRO-TASSONI**

(*Speciale Cedro China-Tassoni*)

DELLA

PREMIATA FARMACIA TASSONI

SALÒ

La sola che ne conosca il vero e genuino processo.

Si raccomanda pure in tutte le cure del Ferro e dell'Arsenico di cui facilita la digestione e l'assimilazione del sangue.

Trovasi in tutte le Farmacie.

Ad evitare contraffazioni esigere sempre la Marca di Fabbrica in testa riportata, la denominazione brevettata AURICEDRO-TASSONI e la firma

Tassoni Depositata

Rivolgersi direttamente alla FARMACIA TASSONI, SALÒ oppure ai Grossisti, Farmacie, ecc. (2)

FRANCESCO GIUSEPPE è il solo aperitivo naturale piacevole al palato.

Privilegiata e Premiata Fabbrica
R. VLAHOV-ZARA
Maraschino DI **ZARA**

Domandatelo presso le principali Bottiglierie, Caffetterie, Pasticcierie e Restaurants.

VERI FRANCOBOLLI.

60	Spagna	Marchi	1 2
40	Svezia.	„	1 7
30	Indie Occidentali spagnuole.	„	2 25
25	Portogallo	„	1 25
19	Helgoland.	„	1 50
15	Islanda.	„	2 75
4	Moldavia.	„	1 —

Tutti differenti. Porto extra. Prezzo corrente di 565 serie gratis.

W. Kūnast, (Berlin, W. 64) Unter den Linden. 15.

fa vivere lungamente ed è il miglior ricostituente. Autorizzato ad unanimità dal **Consiglio Superior di Sanità a Roma.** All'Ingrosso: **40 & 42, Rue Saint-Lazare, Parigi.** SI DOMANDI LA VERA MARCA. **Si trova in tutte le Farmacie.**

OLIO BRUNO-CHIARO DI FEGATO DI MERLUZZO DEL D^R DE JONGH

CAVALIERE DELL' ORDINE DI LEOPOLDO DEL BELGIO.

PURO E NATURALE. FACILE DA PRENDERE E DA DIGERIRE.

Solo, della sua specie, che contenga tutti i principii curativi.

Infinitamente superiore agli olii pallidi o composti.

Universalmente raccomandato dai Medici più celebri.

Vendesi SOLAMENTE in bottiglie portanti sulla capsula il suggello e la firma del Dr. DE JONGH e la firma di ANSAR, HARFORD & Co., nelle principali Farmacie. — *Diffidare delle imitazioni.*

Soli Consegnatarii, ANSAR, HARFORD & Co., 210, High Holborn, Londra.

Deposito in MILANO presso CARLO ERBA.

L'eredità di Satana romanzo di *RENATO DI PONT-JEST.* 320 pagine. L. 1 — Dirigere commissioni e vaglia ai Fratelli Treves, editori, Milano

BIANCHEZZA DEI DENTI — IGIENE DELLA BOCCA

LA VERA **EAU DE BOTOT**

è il solo Dentifricio Approvato dall' **ACCADEMIA** di **MEDICINA** di **PARIGI.**

PASTA di BOTOT, POLVERE di BOTOT LE SUBLIME, acqua per i Capelli, ACETO di TOELETTA superiore

IN VENDITA: **17. Rue de la Paix, PARIGI** *ed in tutte le buone case.* *M. J. Botot*

Agente in MILANO: G. HERMANN, 23, Via Monte Napoleone

AGLI SPOSI

Prima di decidervi a fare degli acquisti per l'allestimento della vostra casa, visitate i magazzini di

CARLO ZEN

Mobili artistici ed industriali – Addobbi – Tappezzerie – Impianto completo di qualsiasi Appartamento – Villa, ecc.

Medaglie d'oro e d'argento alle Principali Esposizioni

Cataloghi e progetti gratis a richiesta

MILANO - 36 Corso Vitt.° Em. p.° p.°

COOKE & WEYLANDT BERLIN. SW fabbrica di **TIMBRI** di cautchouc e di metallo. Si domandano agenti e corrispondenti.

Forza Irresistibile ROMANZO DI **CORDELIA** *Un vol. di 350 pag.,* L. 3,50

Dirigere commissioni e vaglia ai Fratelli Treves, editori, Milano.

ASSICURAZIONI GENERALI - VENEZIA

SOCIETÀ ANONIMA ISTITUITA NEL MDCCCXXXI

Premiata con Diplomi d'Onore e di merito, e con Medaglie d'Oro alle principali Esposizioni Italiane negli anni 1881, 1884, 1887, 1888.

DIREZIONE IN VENEZIA

Commendatore **I. Pesaro Maurogonato,** Senatore del Regno, *Direttore* - Cav. Uff. **Samuele Scandiani,** - Conte Comm. **Nicolò Papadopoli,** *Vicedirettore*
SEGRETARIO DIRIGENTE: **Bargoni Comm. Angelo,** Senatore del Regno — *SEGRETARIO SOSTITUTO:* Comm. **Eugenio Ing. Brusomini.**

Capitale versato L. 3,937,500 — Totale fondi di garanzia al 31 Dicembre 1889 L. 101,895,596,05.

RISARCIMENTI DI DANNI

stati pagati dall'epoca della fondazione della Compagnia al 31 Dicembre 1889 *L. 568,429,850,55*, di cui per assicurati italiani, *L. 153,884,549,48.*

ASSICURAZIONI CONTRO GL' INCENDI e i rischi accessori della *esplosione del gas* — dello *scoppio di apparecchi a vapore* — dello *scoppio del fulmine* — del *ricorso dei vicini* — del *rischio locativo* — della *rottura dei vetri, cristalli e specchi* — delle *conseguenze dei danni* d'incendio *per la perdita delle pigioni o dell' uso di locali assicurati* durante il tempo occorrente pel ristabilimento in pristino dei locali stessi.

ASSICURAZIONI MARITTIME E TRASPORTI TERRESTRI per merci e valori ed in generale per tutto ciò che può essere soggetto a rischio nei trasporti e nei viaggi per terra, o per mare, o sui fiumi, laghi e canali, mediante servizio di posta, di messaggerie, di strade ferrate, di piroscafi, di legni a vela, ecc.

ASSICURAZIONI SULLA VITA UMANA. — Pel caso di morte — Miste — A capitale differito — Dotali — Con pagamento raddoppiato del capitale assicurato — Rendite vitalizie immediate e differite.

ASSICURAZIONI CONTRO LE DISGRAZIE ACCIDENTALI che possono colpire qualunque persona di qualunque classe sociale, in qualunque contingenza della vita. Comprendono: naufragi, disastri in strade ferrate, ribaltamenti di vetture, cadute da cavallo, da impalcature, sdrucciolamenti, ustioni, asfissie, scoppio di fulmine, incendi di teatri o di abitazioni, ecc., ecc. Possono essere stipulate con contratti *individuali* ed anche con polizze *collettive*, quando si tratta di proteggere operai contro gl'infortuni del lavoro, garantendo anche ai proprietari degli stabilimenti, agli imprenditori, ecc., le conseguenze della responsabilità civile loro incombente per legge.

Per schiarimenti, informazioni, prospetti, tariffe e stipulazioni di contratti e per avere l' Elenco generale *dei danni e relativi risarcimenti, rivolgersi alla Direzione della Compagnia, ai suoi Ispettori Divisionali, od alle Rappresentanze delle* Assicurazioni Generali di Venezia *in tutti i principali Comuni d'Italia.*

LA PATE ÉPILATOIRE DUSSER distrugge la lanugine che nuoce al viso delle donne, senza alcun inconveniente per la pelle, anche la più delicata. Sicurezza ed efficacia garantite. 50 anni di Successo. Per le braccia adoperare il **PILIVORE.** DUSSER, 1, r. J.-J.-Rousseau, Parigi; a Firenze e Roma: all'*Emporio Franco-Italiano* FINZI e BIANCHELLI

LA SETTIMANA.

La riapertura della Camera il 2 marzo non ha prodotto le burrasche prevedute. Il presidente Biancheri diede le annunziate dimissioni, causa le mutate condizioni parlamentari. Il Presidente del Consiglio onorev. Rudinì propose che non venissero accettate: a lui si unirono deputati d'ogni parte della Camera, compreso l'on. Zanardelli, che però volle lanciare alcune apostrofi contro il nuovo ministero. Chiamò gli uomini che lo compongono contrarii a tutte le leggi liberali fino al 1882, e definì il ministero l'incarnazione dei lati opposti della Camera. L'on. Imbriani interruppe l'oratore ricordandogli la legge sul giuramento che non è un modello di liberalismo e fu proposta da Zanardelli. Il Presidente del Consiglio rispose che egli e i suoi amici non si erano opposti mai alle riforme liberali, ma alle riforme inconsulte. Il ministro dell'interno Nicotera domandò a Zanardelli, fra l'ilarità della Camera, che cosa fossero i ministeri di cui egli faceva parte, se questo era una coalizione. E soggiunse: " Mi dica quante leggi non promosse, quante non difese, quante non votò che per certo non erano d'origine di sinistra" Non fu forse lo stesso Crispi che nominò una commissione per studiare le modificazioni alla legge elettorale? Forse l'onorevole Zanardelli non conosce nemmeno quali e quanti quesiti l'onorevole Crispi propose alla Commissione! „ L'ilarità della Camera si convertì in un vero tumulto, e alcuni deputati rammentarono all'onorevole Zanardelli la legge sulle opere pie, quella sulla pubblica sicurezza e perfino il Codice penale, tutte leggi, — gridò una voce — che bisognerà rivedere in senso liberale!

Dopo questo intermezzo quasi comico, le dimissioni dell'onorevole Biancheri furono respinte alla quasi ad unanimità.

L'onorevole Luzzatti ministro del tesoro, fra la universale attenzione della Camera, fece quindi l'esposizione finanziaria, annunziando circa 37 milioni di economie colle quali e con altre misure si raggiungerà il pareggio del bilancio. Ecco in che modo sono ripartite queste economie: ministero del Tesoro L. 2,611,052 50; delle Finanze, 2,106,050; di Grazia e Giustizia, 1,051,083 25; degli Affari Esteri, 1,116,651 20; dell'Istruzione, 1,540,428 61; dell'Interno, 2,158,557 09; dei Lavori Pubblici, 5,644,318 52; delle Poste e Telegrafi, 2,256,616; della Marina, 6,500,000; dell'Agricoltura e Commercio, 1,086,061 60; della Guerra 7,078,730.

Progetti di leggi per minori spese straordinarie militari in confronto a quelli già presentati, lire 3,700,000.

Totale 36,859,398 77 di economie.

Questa sincera e decisa volontà di pareggiare il bilancio senza aggravio pei contribuenti, anzi ristorando colla ricchezza pubblica anche la privata causa l'aumento della rendita e dei valori, ha trovato un'eco di profonda simpatia nel paese ed all'estero.

Nella seduta seguente (3 marzo) durante la verifica dei poteri l'onorevole Imbriani attaccò gli avvocati deputati, che, per un compenso pecuniario, difendono dinanzi alla Giunta per le elezioni alcuni candidati la cui elezione è contestata. Sorsero due o tre avvocati deputati a protestare violentemente, fra cui l'onorevole Spirito a cui Imbriani rispose parole così accentuate che fecero supporre dovessero risolversi in un duello. Ma l'intromissione del Presidente valse a calmare i bollori e nella seduta del 4 corr. si dichiarò l'incidente come non avvenuto.

In quella stessa seduta dopo alcuni piccoli incidenti provocati sempre dall'onorevole Imbriani, il deputato Luigi Ferrari di estrema sinistra e l'onorevole Lucifero, interpellarono il ministro degli esteri sulla politica estera ed africana. L'onorevole Rudinì rispose brevemente ma con grande chiarezza. " Il nostro programma — egli disse — è la pace in Europa e il raccoglimento in Africa. „ Confermò la sua decisa volontà di rimanere fedele alla triplice alleanza e, riguardo alla questione di Tripoli, disse che la perturbazione dell'equilibrio nel Mediterraneo sarebbe una grave offesa agli interessi ed alla dignità dell'Italia; però il Governo francese con lealtà e spontaneità a cui il ministro rese omaggio, prese provvedimenti per impedire "certi sconfinamenti „. Se a noi non piace che si diffidi di noi, concluse il Presidente del Consiglio, dobbiamo anche protestare contro chi diffida della Francia. Riguardo alla missione scientifica russa che parte per l'Abissinia, essa è composta di quattro persone e ci ha chiesto i nostri buoni uffici presso il Negus con cui siamo in ottimi rapporti.

L'onorevole Plebano ed altri 40 deputati proposero in seguito una mozione di fiducia nel ministero incoraggiandolo sulla via delle economie e del pareggio, mozione che si discuterà in un giorno da destinarsi.

Con decreti del 26 febbraio furono nominati i cinque sottosegretarii di Stato mancanti: Frola al Tesoro, Salandra alle Finanze, Della Rocca alla Giustizia, Pullè all'Istruzione e Pascolato alle Poste e Telegrafi. — Riguardo alle nomine del vice-presidente della Camera in sostituzione dell'onorevole Rudinì e di un segretario in sostituzione dell'onorevole Pullè, vennero nominati Ferracciù con 311 voti contro 69 schede bianche, e l'onorevole Suardo candidato ministeriale con voti 194 contro l'onorevole Di San Giuliano (opposizione) che ne ebbe 158. Le schede bianche furono 30. Per i posti vacanti nella Commissione del bilancio, riuscì a primo scrutinio il solo onorevole Cappelli ministeriale, e, in ballottaggio, tutti i candidati ministeriali (Chinaglia, Plebano, Lovito, Mussi, Giampetro e Prinetti) meno due, Raggio e Simonelli, invece dei quali rimasero eletti Fortis e Sonnino della lista antiministeriale. La differenza complessiva tra i voti pei candidati ministeriali e quella degli oppositori è di circa 40 e tale si considera quindi oggi la maggioranza su cui il ministero può calcolare alla Camera.

*

Mentre pareva che l'imperatrice Federico a Parigi fosse andata a portare l'ulivo della pace, per poco la sua permanenza nel *cervello del mondo* non fece scoppiare la guerra. Al 28 dello scorso febbraio si credeva assicurato il concorso degli artisti francesi all'Esposizione di Berlino e il governatore dell'Alsazia-Lorena esprimeva, in un banchetto, la speranza che fossero migliorate le intenzioni dei vicini francesi. Anzi il prefetto di Colmar sopprimeva l'obbligo dei passaporti pei negozianti francesi che si recavano nell'Alsazia. Due giorni dopo la scena era mutata. L'imperatore voleva vendicarsi dell'insuccesso di sua madre; venivano rimesse in vigore tutte le misure rigorose alla frontiera francese e il cancelliere Caprivi, discutendosi al Reichstag un progetto in favore dei sott'ufficiali, diceva che la Germania vuol avere una forte mano in caso che fosse necessario servirsene. L'imperatrice ripartì da Parigi il 28 febbraio insieme alla figlia Margherita, un'ora prima di quella annunziata dai giornali e ciò per evitare una possibile dimostrazione che — dato il carattere dell'imperatore — avrebbe resa inevitabile la guerra. La *Gazzetta di Colonia*, importantissimo giornale, pubblicò un articolo assai violento in cui dopo aver messo in rilievo la condotta cavalleresca dell'Imperatore, soggiunge che non vuol strappare dal cuore dei francesi il desiderio della rivincita, preferendo invece la Germania di prendere dei provvedimenti perchè questo sentimento non la sorprenda impreparata. Protesta quindi contro le offese fatte dai francesi al capo dell'Impero ed alla sua nobile madre, con insulti da monelli. Ogni tedesco, che abbia il minimo senso della dignità della sua patria, si sente moralmente oltraggiato nella persona del suo Imperatore. Il popolo tedesco spera che Governo e popolo francese cancelleranno la macchia fatta all'onore della Francia, richiamando energicamente all'ordine i miserabili che vengono dai tedeschi considerati come il rifiuto della società umana.

Questo violentissimo articolo, produsse una grande impressione e fece ribassare le Borse. I francesi dissero l'articolo ispirato da Bismarck, per combattere anche la politica conciliante dell'Imperatore verso i francesi dimostrando che essa non è attuabile. In generale tutti i fogli tedeschi conclusero col dimostrare impossibile il pensare ad una pace stabile, quando pochi *chauvins* possono in Francia prender la mano al Governo e agli uomini saggi, quando un pazzo come Déroulède può terrorizzare ed imporsi a tutti. I pittori francesi che avevano assentito di esporre a Berlino ormai hanno tutti ritirato la loro adesione. La *Lega dei patrioti*, colle sue escandescenti invettive contro di essi e contro la Imperatrice madre, ha quindi ottenuto il suo scopo, ma la loro vittoria d'oggi non può preparare altre sconfitte alla Francia?

*

Una corrispondenza di Corazzini alla *Tribuna* da Massaua contiene gravi rivelazioni sul processo che si sta istruendo a Massaua contro Cagnassi e il tenente dei carabinieri Livraghi. Quest'ultimo si sarebbe reso colpevole di orrori tali da disonorare la razza umana. Uomini ricchi venivano arrestati da lui o fatti arrestare, uccisi, spogliati e sepolti per via. Egli faceva preparare le fosse e, quando le sue vittime vi erano discese, accendeva la sigaretta e faceva caracollare il cavallo sulla terra smossa perchè non rimanesse traccia del suo delitto. Il nome italiano avrebbe una tale macchia da questo orrendo genere di civiltà portato in Africa, che ancora speriamo, almeno, esagerate le denunzie.

*

Nel Brasile fu eletto Presidente della Repubblica Deodoro Fonseca. Che Dio gliela mandi buona! E il generale Floriano Peixoto fu eletto vice-presidente.

Dal Chilì le notizie vengono sempre più favorevoli agli insorti. Valparaiso ed Iquique pare siano in loro potere. Quattro battaglioni di truppe governative fucilarono, a Pisagua, i loro ufficiali e passarono ai ribelli. I quali devono essere molto forti se da due mesi continuano la guerra civile.

5 marzo. [illegible]

Oggi, nel palazzo della Società permanente di Belle Arti di Milano, s'inaugura l'Esposizione postuma dei dipinti de' fratelli Domenico e Gerolamo Induno. È riuscita assai interessante per la storia del risorgimento. Ne riparleremo.

Banzini-Pallavicini Carlo, Gerente.